

EMILIO SISI

IL FLAUTO DI PAN

L'ORIZZONTE DEL TEMPO

"Mujhko khusi hai ki ap yahan hain" . Con queste parole salutò i suoi alunni. Felice. Un nuovo anno scolastico era iniziato. Non aveva conti in sospeso e continuava la sua meditazione senza recriminazioni. "L'Arpa birmana" circolava - per sua scelta - in un numero veramente esiguo di cuori: eppure talvolta gli parevano troppi per l'atroce rigidità di millenario torpore. Era sereno nè si era dispiaciuto per il silenzio dell'Antropologa o per la disattenzione del Critico che pure aveva risposto lodandone il talento.

Nel mondo erano accadute tantissime cose, anzi non era successo nulla; lui aveva fatto moltissime cose, anzi non aveva fatto nulla. Aveva lasciato tracce del suo scavo in alcune pagine di quaderno che avevano sopportato il peso della felicità e i tremori della distanza. Aveva composto una lirica d'amore cui teneva molto e iniziato una specie di romanzo che aveva troncato brutalmente dopo poche righe incapace di trovare uno sviluppo. D'altra parte l'inizio era fin troppo esplicito: "Il romanzo è finito. E' morto il romanzo". Continuava ad indagare dentro di sè con trepida mania cercando, calmo e frenetico, sereno e voluttuoso, la parola (non il Verbo) che sapesse parlare al suo cuore. Una parola fatta di nulla, priva di peso, che avesse smarrito per strada

persino il colore e gli odori di tutte le cose. Era il gioco di sempre e, senza menare fendenti, nell'aria vibrava la danza sfibrante dell'anima incerta.

Pause, silenzi, il vuoto assoluto, qualche vagito, un bagliore, la luce che filtra, sospiri, una voce lontana, un fruscio di penombra, ombre di voci assonnate, lo sforzo inaudito, esplosione mancata, frammenti-frantumi di semplice sforzo. Esaurisce il cammino in rivoli esausti. La nebbia dirada le sue epiche gocce e trapela di lì la notte barocca. Il silenzio diventa salvezza.

" Ho consumato questo cervello, ho strizzato questi fogli, ho affaticato la mia mente. Ho preteso scrivere senza trama nè suspense; ho preteso leggere senza ordine e in rare occasioni; ho preteso insegnare l'ignoranza; ho preteso studiare lingue che mi si sciolgono al sole. Mi sono posto domande..... lontane naufragano vive e senza inquietudine mi aspettano..... Aspetto..... Attesa dolce fuori dal tempo".

In questo suo girovagare snervante alla ricerca della parola trovo qualcosa d'antico, in gran parte perduto pulsare; è come un soffio di magiche ebbrezze, è come ebbrezza di mistico incontro. D'istinto mi vien di chiamarlo ascetismo. Ma non c'è senso di colpa nè di peccato nè penitenza. Di certo mi sbaglio. La parola è conquista del cuore, è smarrirsi nel cosmo, è viaggio senza ritorno. La parola è tacere.

" Sento il piacere di scrivere, il piacere di pensare di scrivere. Potrei scrivere infinite cose, ma amo scrivere solo se sento che c'è stato uno scavo. E questo è fatica. Essere pazienti, aspettare che il tarlo si muova, sentirsi fantasma e lasciar correre eventi, aspettare, tranquillo e sicuro che qualcosa vien

fuori. Percepisco l'esistenza scorrere lenta e lenta emettere suoni soffusi, sognare il tepore di letargica quiete; riesco, da artigiano provetto, a rallentarne di più, ancora di più, le movenze. Improvviso danze mostruose, evocatrici impure e invereconde; poi cado stremato in equivoca trance. Può essere un flash."

Inondati da torrenziali flussi verbali che hanno smarrito il pudore della carezza e del sorriso affoghiamo e i relitti fossili restano in mostra di necrofili sguardi. Schiaffeggiati da folle assordanti che oscurano il cielo soffochiamo e del nostro cianotico stelo non resta più nulla. Fuggire. Lontano. Fuggire. Altrove. Tacere. Respirare il silenzio profondo, più puro. Gustare il silenzio. Gustare la quiete del tempo.

Quest'anno ha compiuto quaranta anni. Era nell'aria. Un'aria tersa, tiepida, estiva. Ma di quale estate? Aveva fatto un viaggio nel tempo facendosi cullare dai sogni dell'inverno andino. Ma non era invecchiato. Questa sua capacità di avanzare e retrocedere, oltre a non stancarlo, era divenuta parte essenziale della sua anima; e andava ben oltre il ciclico ritmo delle stagioni. In quel viaggio, anche in quello, aveva proceduto con i soliti esperimenti approfittando della purezza dell'aria che si respira in un viaggio.

Non era invecchiato. Non era ringiovanito. Aveva perso la percezione del tempo? o la comprensione? o il sentimento? Rispondere sì o no sarebbe stato lo stesso. Cercava altro, ma non sapeva se avrebbe trovato altro. Al di là di un corpo devastato, al di là di un'anima straziata, al di là delle risposte certe di un corpo segnato e di un'anima segnante.

Guardava allo specchio il suo volto, tremava per qualche ruga e per qualche capello in meno là sulla fronte, ma scorgeva anche giovanili movenze. Non era ciò che gli importava, anche se di ciò si compiaceva. Sapeva con certezza che non voleva nè inseguire fantasmi corporei nè gareggiare in effimeri concorsi nè sentire il piacevole corteggiamento di giovani fanciulle. Vent'anni. Quaranta. Sessanta.

"vorrei scrivere di pensieri e flash che hanno accompagnato sempre più docili lo scorrere del tempo che in un viaggio ha le sue cadenze e impone i suoi ritmi. Il tempo, ancora una volta (fu in Sudafrica che irruppe col suo peso ?), il tempo vuole che si parli di lui. Ma io non so, se non piccoli brandelli in un procedere lento a tentoni che sforza le sue risorse ma continuamente inciampa o sbatte contro le pareti. Pipistrello, tenero pipistrello direbbe la Silli. Mi è capitato varie volte di sfibrare la mente nel buio del letto facilitando il sonno, nella prima o seconda notte; i pensieri hanno volato e il loro turbinio ha sollevato insieme alla polvere anche fregi e disegni. Successe - un tempo - che il castello di carte (perchè non molto di più è il programma della vita che ci credono fisso) cadde; l'ordine crollato non fu sostituito nè, pur rasentandola, sfociò nella follia.

Vissi la mia infanzia, che continuo a vivere in nitidi quadri di movenze graziose, come il Caso o una vita precedente decisero per me.

Vissi la mia adolescenza, serio e inetto, come un adulto, se non proprio da vecchio.

Da adulto (così recitano le cronache) vivo l'infanzia e d'infanzia e riscopro i fervori e i fremiti di un'adolescenza che

non ho mai conosciuto. Non ho rammarico di stagioni perdute, di quel primo e unico bacio infinito lontano dal sesso, se non in qualche crepa invernale. Non ho rammarico; sono felice e mi sento fortunato perchè il soffio di un bimbo dispettoso ha fatto crollare il castello di carte. Ho costruito il sogno. Ho incontrato la Silli.....Il tempo, che si crede infinito, gioca con noi vezzeggiando le inutili forme, adulando e insinuandosi allegro per poi frantumarsi. E - forse - questi miei interrogativi fanno parte del gioco. Lo so (o do per certo di saperlo), ma ho bisogno ancora di entrarci dentro, di più, più in fondo, soffrendo la piaga di sempre. E' ciò che sto facendo. Non per finire poi col farmene una ragione, come credo sempre succeda; ma per scoprire nei risvolti più nascosti ciò che il tempo, massiccio com'è, non può cancellare e che noi dovremmo scoprire. Farò gemere la piaga, scoprirò il tesoro. Ma non è una lotta nè una guerra al tempo, almeno non la sento così (nè per boriosa sufficienza nè per vile servilismo). Lascio al tempo, voglio lasciargli, ciò che gli altri ne hanno fatto: non è dunque un nemico. Seguirò il mio cammino, costruirò il mio essere, indifferente come sempre, anche al tempo. Forse in qualche parte potremo essere amici. Non è il tempo un nemico da battere nè un nemico da adulare. Non è nemico nè reo nè malvagio. Forse non sappiamo cosa lui è e forse gli abbiamo impedito che costruisse il suo essere"

Vent'anni. Quaranta. Sessanta. L'ago sembrava bloccato nel mezzo, ma le candeline continuavano a rischiare il fondo di un percorso meditativo carezzato da confini e barriere sempre più fragili e tremolanti. Quel dolore del mondo che Mizushima

aveva permesso di riscattare, salvando non l'uomo ma l'lo, quel dolore del mondo lo ha trasformato nel più grande ignorante e l'lo ne ha fatto il più grande sapiente. Ora Mizushima ha riposto la sua bisaccia e riposa, cullato dal respiro e dalle flebili note del tempo. Quietamente è il suo sonno e infantili i suoi sogni.

Ma Mizushima non può essere svegliato: i suoi sogni parlano di noi. Mizushima e lui sanno che il mondo non esiste, sanno che non vogliono cambiare il mondo. Lui lo sa e ne sente l'intima ragione.

"che fatica seguire percorsi nostrani di fantasmi che il peso reale trattiene sul fondo. Fatica, fatica, fatica. Ancorati ben bene si muovono i metri che il vento elargisce....."

Dentro le crepe di un'esistenza blasfema oltre il mito della creazione l'esigenza estetica che popola i sogni di Mizushima riesce a scovare e distruggere i ferri del dolore - tortura.

" Fare piazza pulita, totale, procedendo a operazioni di sterminio di tutto ciò che il social-politico ha prodotto. Ho detto tutto, anche ciò che giusto, anzi soprattutto il giusto. Estirparlo, sradicarlo e sterminarlo. Non attardarsi in mediazioni, nè in recuperi nè in giustificazioni. Distruggere. Sterminare. Ma non in campi di concentramento, bensì dentro di noi. Non c'è un gesto, non c'è una frase (in quel supermercato) che possa essere salvato. Distruzione di massa. Dentro di noi. Flash. Purezza. Semplicità. Silli. La Creazione. Distruggere subito 'creatività': qui si parla d'altro. Dio. Di Dio."

Quietamente rimane il suo sonno, ma i sogni indeboliscono i loro contorni e affinano gli artigli di immagini che vagano

apparentemente senza ordine nè meta. Sanno affondare nella ruvida pelle, nelle variegate carni e nei soffici organi; dilanano canali, percorsi e raccordi; fanno poltiglie fumanti e incolori irrorate di sangue. Questa parte di noi così dura, rigida, immobile, massiccia, cioè l'anima, devastata dal sogno risorge provetta di nuovo. Riposa Mizushima un debole corpo di cui ricorda anebbiare fattezze e dilata i suoi sogni attraverso l'eterno deserto di vite che tutti credon perdute. Ne scopre i lembi addolciti, ne nutre il fresco prodigio, ne salva il profumo inebriante. Il suo sonno è più lieve e più dolce. Il suo sogno è più puro sembrando svanire.

" Sarebbe ora di finirla non solo con fisiche malattie psicosomatiche così petulanti da infastidire anche il sonno. Sarebbe ora di finirla soprattutto con gesti, pensieri, atteggiamenti che rinviano alla mia esperienza di lotta sociale. Sarebbe ora di farsi più indiani e distruggere dentro di me quei gesti (forse giusti allora o forse no, che importa ?).....Ma la sfida è proprio quella di saltare percorsi già tracciati, di imparare dagli altri a non commettere le cose giuste (non gli errori) che essi hanno fatto.

Sarebbe dunque ora di finirla con i tecnicismi organizzativi che avvelenano il pensiero-l'anima-l'azione; sarebbe ora di finirla con strategie di alta scuola che poi lasciano il tempo che trovano e sedimentano nel cuore detriti che avvelenano e graffiano con dolore; sarebbe ora di finirla con sotterfugi, bugie, menzogne, pensieri a cosa direbbe-farebbe Xxx, Yyy, Zzz, Www.....Sarebbe ora di amare un pò più il nostro destino che il tarlo ha dissepolto, pulito, fatto rivivere consegnandocelo in un piatto dorato.

Sarebbe ora di finirla con affezioni, dolori, tensioni, pressioni, rotture ed entrare lassù sereni nel mare della tranquillità. Guardi la coda dal panettiere elargire vagiti bestiali-assassini e ti ammiri lontano e sereno: ma sono questi i tuoi salti? sono questi i tuoi voli? sono queste le fughe?

*Sarebbe ora di farsi più incolti, più ignoranti, più goffi; sarebbe ora di farsi sereni, tranquilli. Più puri, anzi puri. Sorridere sereno, tranquillo, mai più infastidito; rinunciare alla lotta. Tenere per mano la Silli; ascoltare Enrico. Aspettare, saper aspettare. Rallentare ancora di più i rintocchi del cuore. Di più. Sereno. Tranquillo. Sparire. **Sparire.**"*

Sparì, e si ritrovò nei sogni di Mizushima. Il suo passo era lento e discreto, il suo respiro ampio ed incerto, i suoi pensieri un poco offuscati.

Scrutava l'orizzonte con ansia infantile e guardava il paesaggio con curiosa determinazione. Gli parve di non individuare tracce umane tra gli affollati geroglifici che animavano quella isolata spiaggia e che le onde carezzavano senza riuscire a modificare. Un flauto di Pan sembrava suonare dal mare. Offuscato, annebbiato, confuso dovette sedersi e smarrirsi. Cercò di pensare, ma la testa ondeggiava più vuota del nulla. Fu costretto a smarrirsi, di nuovo. Cercò un appiglio nelle cose vicine, seguì qualche segno una linea una serie di punti scrutando là in fondo, ancora più in fondo. (.....). Scoprì l'orizzonte del tempo. Lo varcò, seguendo il silenzio che improvviso gli esplose nel cuore; lo varcò con semplici gesti di arti mediocri che non ricorsero nè a danze sportive nè a danze aggraziate.

Non vide brillanti paradisi nè la gloria del sole sul mare violetto; non vide calessi sulle strade del cielo o salotti in fondo al lago nè tantomeno fiori sbocciare tra gli occhi di pantere con pelli d'uomo. Non sentì il suono di una campana di fuoco rosa tra le nuvole nè armoniose musiche profumate; non provò l'ebbrezza di magiche sensazioni, celestiali stordimenti o vibranti pulsioni vitalistiche. Non odorò sconosciute essenze di sconosciuti fiori nè ebbe la ventura di gustare nettare o ambrosia. Non si sentì nè pesante da rimanere schiacciato tra i sassi nè leggero da librarsi nel volo di uccelli.

Vide solo il percorso di anime vaghe che gli appartenevano; le seguì per quanto gli fu permesso da una luce non fioca ma piena di incertezze.

Si affiancò, nei giardini ottocenteschi di un nosocomio non tetro e spazioso, ad un vecchio malato: di lui percepiva il dolore nello sguardo sommerso, nel passo assai lento. Così pure un bimbo emaciato più indietro cercava con l'erba un gioco perduto. Più oltre, in terre lontane, assistè alla fuga mortale di un ventenne soldato italiano.

E poi vide il volto di lei, e forse qualcosa di più.

Si interrogò. Che senso avevano queste visioni? E poi, dovevano per forza avere un senso? E in ogni caso, che cosa se ne sarebbe fatto? e soprattutto, che cosa avrebbe potuto farsene? Lo scrittore intelligente le avrebbe prese come spunto fecondo della sua fantasia narrativa. E il pubblico avrebbe apprezzato. Ma lui non era scrittore intelligente. E non era pubblico. Lui sapeva che il romanzo era morto. Perchè continuare nel rito superstizioso e illusionistico? Molti

non sanno e non sapranno mai che il romanzo è morto: essi continuano a popolare di fantasmi librerie e biblioteche, ma, temprati nel mucchio, non riescono a parlare con la propria anima, cui hanno abdicato. Ma ne furono mai capaci? Solo qualche adolescente riesce a nutrire il proprio dramma esistenziale attraverso gli attenti sbadigli o l'artificioso pathos inquietante di qualche romanzo più o meno famoso. Ma il merito è suo, soltanto suo; farebbe e fa lo stesso con una pietra, un amico, una lacrima o un treno.

Aveva varcato l'orizzonte del tempo; o, meglio, il tempo aveva varcato il suo orizzonte. Quelle visioni erano sbocciate da questo incontro. Nude, esili, apparentemente incolori esse custodivano nel loro soffice marsupio alcune tracce di un'esistenza dall'anima incerta, segreti svelati occasionalmente dallo schiudersi dolce di accadimenti dell'essere.

Dove sono le verdi colline? Dove sono i vortici del fiume petroso? e le zolle del leggero declivio erboso? e il rosso vinaccia di un tramonto marino? e le pungenti albe invernali? e il riverbero insonne del muro scrostato? e il fresco riposo dell'androne sconnesso? e le canne stagnanti nel sudore salmastro? e il fremito erotico del sangue di icone, di sogni o di occhi perduti?

Quel vagar di visioni, quell'erratico viaggiare, quell'incespicare sommerso posson produrre pesanti tormenti che placare può non essere facile.

" Ho percepito il dolore dell'anima reietta, in fuga dal tempo e costretta nel tempo a soffrire il dolore. La morte cancella la sofferenza, illude di cancellare-annullare il dolore. Ma se ritorni alla vita in nuovo dolore o tristezza o infelicità o abbruttimento? Se la felicità che è la mia vita, questa mia vita, lascia il posto a vite intessute del dolore?

Ho percepito, come si può percepire il tuono e il lampo esplodere in una cellula qualsiasi del nostro misero-non misero corpo, ho sentito, odorato, sofferto, l'infinito dolore dell'uomo. Il dolore si è fatto raccapriccio. In un attimo cristianesimo e induismo con la loro storia millenaria si sono distesi dentro gli ingranaggi della mia anima. E l'attimo è durato diversi minuti.

Ho distrutto le mie certezze, ho scavato nuovi anfratti (labirintici?) nel mio permeabile gioco sulla spiaggia. Io il Grande Ateo ho rivissuto il dolore di Cristo sulla croce e le lame dirompenti del martirio - senza la speranza e la fede del credente.

Ho provato la sofferenza dell'immaginario masochistico e la sofferenza di una vita che si nutre di dolore e potere nel dolore e nel potere. Non tanto le torture del prigioniero o la fatica dello scavatore o i palpiti del malato. Ma la semplice, normale esistenza dell'uomo che mi sta di fronte, anonimo, forse meno di me, ma purtroppo anonimo di Smilli.

Ho sperato in una morte infantile.....ma la speranza si tingeva di vanità e mi chiedeva: morirai bambino, forse neonato, anche nella vita successiva e in quella dopo.....e dopo.....e dopo?

Ah! dolore dolore dolore!! Solo un nuovo big bang o il Giudizio Universale. Menzogne, finzioni.

La speranza viene da altrove. Se questa vita apre a una nuova vita; se un' anima, un'energia, una forza, un contatto, un uncino mantengono aperto un qualsisiasi 'buco nero' , allora non potrò essere completamente altro; un'informazione, un segno, un quid resterà.....e la ricerca di questa vita, la felicità di Smilli.....anche di là saranno."

Orfano è Mizushima e riposa il sonno sereno; i suoi sogni parlano d'amore e inebriano di sè l'aria e la vita.

Era quello un brivido tenue di forze innocenti sorprese nel mezzo di una burrasca, ridotta, nel breve volgere di un sorriso, a un naufragio in acque sicure.

Era quello il paradosso di un sogno capace di estirpare il dolore vivente vivendo la semplice storia del nulla, spolpata di corpi che possan lasciare pur lieve impronta di sè.

Era quello il respiro prudente di un debole essere (per nulla straziato e confuso) adorno di invisibili gemme appena sbocciate, immobili segni nell'accecante chiarore dell'alba.

Non più incubi attraversavano il riposo di Mizushima e i suoi sogni continuano a parlare d'amore. Ha oltrepassato il velo della morte, ma non si sente immortale. Non c'è stato bisogno di eroiche imprese nè di ciechi propositi. I suoi sogni continuano a parlare d'amore.

Non può accettare la filosofica verità di 'essere per la morte', eppure la sua vita non è per nulla banale. Col dolore del profugo e la pietà del fanciullo ha osservato stupito il risucchio mortale dell'essere per la morte diffondere, nutrirsi e

procreare la morte. Solo filosofia. Avrebbe voluto scagliarsi contro il trionfo dell'ovvietà sapiente, ma dolore e pietà per le vittime delle proprie scoperte ne hanno disinnescato il turgore polemico. Solo filosofia. E, con il romanzo, forse anche la filosofia oggi ha cessato di esistere.

Non può la morte irrompere crudele dentro i nostri sogni infantili e giocare con i brandelli della nostra anima, anche se istinto e non cattiveria ne muovono i passi.

Non può l'anima frantumare i suoi sogni, rinunciare a parlare di amore e farsi sbriciolare dalla morte che irrompe soltanto per foga. Stanca ci accolga stanchi, allora, laggiù. Sia il padre affettuoso che, dopo averci ricalzato il letto e carezzato la fronte, spenga la luce. Allora, laggiù. E dei sogni non so.

Il flauto di Pan continuava a suonare dal mare. Dolce, melodico, acuto intrecciava ghirlande barocche di fiori col respiro pungente di brezze autunnali. L'aria si faceva sempre più chiara nella sconfitta della notte e la spiaggia giustamente deserta dilatava il tintinnio di voci leggere. La collina turrita tingeva di rosa i suoi merli, il castello dall'acqua prendeva le forme più tenui che i raggi dell'alba sapevan plasmare. (.....)

L'orizzonte pareva scomparso. L'orizzonte del tempo aveva lasciato solo morbide tracce.

Orfano è Mizushima e non ne prova rimpianto. Orfano si è reso Mizushima e non sente dolore.

Ha perso per strada un pò tutti, ma non ha ucciso nessuno. Non fu per disprezzo irridente o incosciente superbia, non fu debolezza o ignoranza, non fu l'avida illusione del trionfo in gare numeriche e muscolose.

Non fu il naufragio di Dio (in anni sospetti), ma le inquiete stagioni di un cuore che da millenni pulsava e anelava ad uscire. Fu questo a fargli scoprire l'intima gioia del rifiuto della famiglia come radice del mondo. Intima gioia da ansiosa si fece serena; non si attardò a onorare i trasgressivi idoli dell'odierna consuetudine, ma vomitò i vermi e le preghiere che ne imbrigliavano il cammino. Il vomito si tinse di lacrime, di sterco, e forse anche di sangue; di lì il percorso fu facile.

E il viaggio continua. Nel sonno sereno di notti senza vento, nei sogni di pellegrini intransigenti con la propria anima, nel solco non più inaridito di ruscelli trasparenti. Come può non dormire popolando di sé il riposo di Mizushima ? Come può non dormire ? Come può non sognare ? Inebriarsi randagio del senso di fuga, vagabondo cullarsi nel profumo del senso di fuga.

E il viaggio continua. Negli occhi cristallini che nessuna polvere potrà mai offuscare, negli occhi sbriciolati nello stupore infantile, negli occhi brancolanti tra il miraggio e la felicità.

E la fuga continua. E i fremiti che articolano i suoi mille piedi non sono marziali, e i battiti che accarezzano i suoi mille cuori malati non sono intasati, e il silenzio che illumina le sue mille teste lascia tracce incandescenti, mentre l'anima si spoglia delle sue ultime vesti.

E' l'incantesimo di chi, non essendo stato adolescente, non sarà mai adulto.

La sirena della fabbrica emise il suo lugubre suono di mezzogiorno: era - a suo modo - un allarme; le bombe caddero a grappoli e non poterono uccidere i morti.

Il campanello si fece strada tra i fumi estatici dell'incenso: era - a suo modo - un allarme; Dio richiamato in terra si confuse col mondo e sparì.

Le voci alterate filtravano dalla modesta cucina pareti e pareti: erano - a loro modo - un allarme; la reliquia riuscì a frantumarsi e come un soffio leggero iniziò il suo volo.

Ma dove porta questo viaggio?

La partenza fu colpevole, densa, forse melmosa, e vide sfrontati agitatori di pale meccaniche intorbidire le acque. La partenza fu possibile nonostante il temporale o la bufera, ma il risveglio era sempre nei pressi anche se gli isolotti di canne e le palme immobili stagliate indomite contro l'azzurro riuscivano a nascondere la costa.

Non c'erano zanzare come compagne di viaggio e l'aria cominciava a muoversi in un cielo che si tingeva sempre più di rosa in quello che poteva sembrare un tramonto. Il sudore rientrava lentamente attraverso i pori e la pelle gioiva sempre più increspata, come le acque solcate dalla lenta imbarcazione.

Nessuno lo riconobbe, nè tra i temporanei passeggeri nè tra i curiosi e sorridenti abitanti di quelle incredibili e felici palafitte. Suntuosi erano i vestiti, quasi regali simboli di un passato glorioso, di cui sembrava parlassero anche quegli sguardi silenziosi.

Nessuno lo riconobbe, ma fu costretto più e più volte a tornare a riva spinto da venti e onde apparentemente trionfanti.

Ma cosa sarebbe successo alla sua fragile mente se avesse continuato questa spola, ora frenetica ora pacata, ma senza naufragio?

Già era dannato (e quel viaggio sembrava discesa all'inferno); si sarebbe così trasformato in Caronte e avrebbe per l'eternità continuato a traghettare se stesso.

Il dannato e Caronte si sdoppiano sfumando le loro tristi figure in contorni sempre più precisi e si cercano per poter combaciare nel puzzle della morte; l'amore che sboccia dalla morte produce la morte, ma è pur sempre amore o sedicente tale. L'odio che divide i due è solo il movimento e lo spostamento d'aria necessari per poter aderire, rientrando l'uno nell'altro. Acuto è il rumore, ampie le cadenze, imponente l'apparato scenico: nell'eternità del dolore il triste destino del dannato aspirante Caronte si alterna nel ruolo col triste destino di Caronte aspirante dannato.

" Che fatica seguire percorsi nostrani di fantasmi che il peso reale trattiene sul fondo. Fatica, fatica, fatica. Ancorati ben bene si muovono i metri che il vento elargisce ".

E il viaggio continua. E la fuga continua. E comincia il naufragio. L'onda era lunga, patetica, religiosa; l'onda si faceva più lunga e pietosa planando su alghe viscide ma corpose.

Nessuno avrebbe potuto riconoscerlo perchè non c'era nessuno e altre erano le rotte da sempre seguite.

Stravolto, o forse semplicemente stordito, si lasciò carezzare più e più volte dall'acqua che, ora dolce ora salata, gli era sempre stata vicina. Si fece avvolgere e cullare, giocò col respiro fino al silenzio, si tuffò a scrutare fondali, distese le membra abbracciandone l'immensità, inarcò la schiena abbozzando giochi di danza. Scomparve, apparve, scomparve di nuovo. Sfiato soltanto da fruscio di sirene.

Talvolta sentiva i raggi di pioggia che battevano sul suo corpo nudo e accogliente, mimando il ritmo di versi che amava ma che non sapeva ripetere; sorrideva, si faceva serio, tornava a sorridere. Era in momenti come questi che si ricordava di quando la sua mente cadeva in frantumi capaci di ricomporsi secondo svariate linee di fuga. Il processo era intermittente fino all'esplosione e alla pace. Anche il volto registrava le variazioni: torvo, rigido, tirato si apriva al più tenero dei sorrisi. Erano storie felici, ma di altri tempi. Pochi mesi fa, cioè una vita.

Ora era perfetto o, meglio, si credeva tale; e qualcuno glielo aveva anche detto oscillando tra la convinzione e l'ironia. La sua perfezione, legata di certo alle capacità modellatrici dell'acqua, appariva una ben strana caratteristica.

Suscitava invidia, in chi doveva fare i conti con un io troppo debole.

Suscitava paura, in chi temeva drammaticamente di guardarsi dentro.

Suscitava rabbia, in chi viveva solo di tensioni.

Suscitava derisione, in chi era più perfetto di lui.

Suscitava disinteresse, in chi semplicemente non lo conosceva.

Questi sentimenti si mescolavano variamente e producevano ricchissime sfumature di realtà dense e pesanti, ma che talvolta lasciavano scie di inconsapevole leggerezza.

La sua perfezione così negata o vilipesa, così osannata o infranta, era forse solo un gioco infantile che si decompone o si infinitizza per mancanza di regole.

Era dunque perfetto.

Era perfetto perchè riusciva nell'anima a cogliere le infinite (non le molteplici) imperfezioni dell'essere: le rincorreva anche quando cercavano di svanire come stella cadente, le inseguiva nei pertugi più insidiosi dove osavano nascondersi, ne nutriva il sofferente bisogno di crescita, cercava di assimilarne con delicatezza l'innata perversione, riusciva a succhiarne il sangue come vampiro innocente.

Sorrise, poi rise di gusto.

A lui della perfezione importava ben poco; era parola (e concetto) inventato dagli altri, sempre attenti sempre tesi a misurare distanze, a colmare distanze, a creare distanze. Distanze da misurare, distanze da colmare.....in un gioco che pian piano perdeva di smalto e di tono.

Sorrise di nuovo, e l'acqua resa più limpida dalla pioggia autunnale carezzava il suo volto giocando sinuosa con lui. Un vago e indefinibile torpore sembrò paradossalmente scuotere quel corpo, rigido come un tronco alla deriva e insieme flessuoso come la più contorta delle alghe. Fu un attimo, e il suo cuore tacque. Calò dentro il sonno confortato dal silenzio dell'alba. Aprì gli occhi e si trovò dentro il sogno che

Mizushima gli aveva svelato. Sembrò annebbiato dai vapori mattutini mentre accoglieva non con fatica le trasparenze del sogno; fece un respiro profondo e gli fu sufficiente per riconoscere quegli odori di pace con cui era cresciuto. La luce del sole, ormai fatta più audace, asciugava il suo corpo e riscaldava nel sogno il suo cuore.

Si sollevò e orientò lo sguardo verso quello che credeva occidente, ma non vide più i segni della umiliante città. Non vide le luci sfavillanti delle strade impazzite, non vide i ponti oscillanti nelle sagome di tortuosi giganti, non riconobbe i cactus di metallo o cemento. Nè la corsa dei treni nè l'emozione di aerei.

Guardò altrove, ma non trovò i ruscelli nervosi o gli abeti notturni, non udì la pace del grano ondeggiante nè sentì il sapore delle umide viti; non pendii erbosi non ginestre pungenti non colori e profumi di macchia riuscì a cogliere la sua retina abbagliante. Improvvisò una danza e un pensiero di nubi veloci che non avevano senso o radici e sovrapponevano piani d'ascolto; erano mosse improvvise, scattanti, erano mosse studiate, armoniche: era il fresco, inebriante respiro di un mattino africano.

Le voci che, ora ansimanti ora piane, si propagavano per l'aria dubbiosa non potevano provenire da capanne di legno o da lamiere deformi, non erano il suono di animali acquattati, maestosi, invisibili, nè il rigurgito di esseri che cercavano (forse sognavano) il cibo. Non era musica di festa, non erano tamburi di guerra nè altre sciocchezze. Quelle note struggenti ma felici erano esili fili di un ricamo che, partendo dal cielo intentato, giungevano fibrillando all'anima scavata.

La savana sempre più vasta nascondeva nel folto dell'erba (secca?) il serpente e il leone: essa scomparve.

La foresta grandiosa nascondeva nel folto di alberi immani e contorti altri esseri pronti a colpire: essa scomparve.

D'un tratto sparì la savana e d'un tratto sparì la foresta.

Nudo rimase inondato da quei flussi sonori. Nessuno lo vide.

Non vide nessuno. Scomparve.

Ricomparve un giorno di marzo sopra i rami di un albero antico, tozzo e nodoso, non proprio un gigante. Forse era un gelso, di quelli che innevati di more dolcissime sanno indicare e proporre i preziosi percorsi infantili. Sì era un gelso. Isolato e scontroso giocava coi rami deformi, quei fili distesi in trame sottili (talvolta cadenti) che reggono il peso di importanti scoperte. La fitta ragnatela non aveva catturato prede, ma qua e là iniziavano, forse anche in ritardo, a spuntare le gemme, già presto boccioli.

Gli tornarono in mente i giorni, quei giorni lontani quando il suo cuore malato sembrava aver scelto un folle percorso.

Indenne usciva dalle trappole della notte opprimente, sorrideva al risveglio celeste ed entrava curioso-sereno nel giorno. Poi il sangue bussava alle porte del cuore e il rumore si faceva più forte, impetuoso, insistente. Una pausa. Cessava la vita. Un tocco leggero. Una bolla, poi un'onda ed il flusso trovava cadenze ritmate. Silenzio. Ancora tormento di cavalli al galoppo.....

Era così che il suo corpo, fatto oggetto di schegge roventi, rispondeva ansimando e impaurito. Ma non doveva incolpare nessuno perchè le bombe era lui che le aveva

sganciate.....Dopo lungo tremare aveva capito di non voler cambiare il mondo e aveva fuso tutto il suo spirito di questo faticoso pensare. O almeno gli era parso così. Invece in qualche verruca, ansa o diverticolo, in qualche piega ad angolo retto, era rimasto un germe di prima. E questo aveva ben operato, sovrano incontrastato dominio.

La disperazione era tornata a dipingere il suo volto, l'angoscia aveva ripreso il cammino, il dolore costruiva mostruose escrescenze. Pareti e lame d'acciaio scivolavano fuori oliate e davano vita a gabbie di marmo e a scatole di morte. Non fu sorpreso, se non per le forme. Accettò il sussulto che il destino gli aveva donato e capì che il lavoro e il pensare più intensi e profondi avrebbero scavato la quiete e la pace. Accettò quel dolore; accettò di soffrire e l'umano ferire che gli stava vicino e l'umana ferita che gli stava di dentro.....

Ed ecco, quegli sguardi radiosi e la voce sicura e il sorriso che parla del tutto e il rimprovero pieno d'affetto di giovani fiori perduti nel tempo, già presto, anzi subito, rompevano catene, le loro, le sue, e invitavano il Caso al convivio.

Come Mizushima, veniva dal mondo e insieme lo avevano lasciato entrando nel sogno; si trovarono a incrociare i percorsi, origliando sbirciando vivendo l'un l'altro, vivendo l'uno dell'altro. Il mondo ne aveva sfibrato i tessuti e aveva impregnato le membra di un acre odore che era fatica disperdere. Ma mentre Mizushima aveva trovato i compagni, ne aveva lavato il dolore ed era sceso a dormire con loro, in lui il silenzio era cosa recente e il vento increspava le armonie del flauto marino.

Aveva creduto che sarebbe bastato capire e sentire il dolore del mondo per uscire da esso, ma non era così facile ripulire il terreno e far scorrere i petali.

E quante volte aveva dovuto guardare oltre le forme di un gioco ben noto, trovare le schegge pungenti, vedere gonfiare le pustole e lasciare che tutto crescesse seguendo il suo corso!

Era forte di sè, ma ugualmente si sentiva veicolo impotente, quasi strumento, di tormenti che forse solo un tempo erano stati suoi: doveva aspettare che una scossa li facesse cadere nel vuoto. Lui non era di certo più là, ma loro erano lì; e loro riuscivano a nutrirsi di lui. Anche se era ben poco. Doveva solo aspettare, evitare la lotta luttuosa, farsi ancora più calmo, smarrire i suoi sensi e i suoi pesi. E godersi il promettente sorriso di un giovane indù incontrato tra le nebbie invernali di Agra e tra gli umidi profumi d'offerta nel cuore di Bali.

Il vulcano sfiorato dall'azzurro del cielo osservava curioso la processione lenta di anatre e uomini,....., la quiete ed il caos, ma non si chiedeva perchè.

Seguire i contorni, tracciarne le forme, ispezionare trame narrative, leggere i colori, misurare le ombreggiature: ma sta qui l'esaltazione della vita dell'uomo?

Saltare in lungo, in alto (più in alto), con l'asta, riuscire a costruire sfere dal volume più ampio, scalare montagne: ma sta qui l'esaltazione della vita dell'uomo?

Si chiese se queste potevano essere le domande di quelle anatre impettite e di quegli uomini dolcissimi; credette per un attimo di sentir la risposta uscire appena frusciata dalle ombre, splendenti di sacro, di un tramonto sul mare.

Sparì il vulcano col calare brumoso di una notte diversa.

Ma che dire del lago profondo che irruppe dal tempo alla fine di un sentiero sconnesso? Era forse il colore, la forma, lo scosceso pendio a suscitare sussulti nel cuore? Era forse il diverso ondeggiar di elementi e il loro accoppiarsi sapiente? Erano forse gli sguardi pacati di un bimbo, del padre o della vecchia sdentata? Ancora una volta non seppe rispondere, anche se impercettibile e frammentario qualcosa sembrava filtrare.

Secoli eterni erano stati percorsi con zoccolo duro e pesante a interrogarsi, a insultarsi, a straziarsi tra certezze, inquietudini, sospiri e dolore. Certezze intoccabili e impossibili, inquietudini gridate e silenziose, sospiri umili e alteri, dolore impensabile e umano.

Secoli eterni percorsi a distruggere con rabbia famelica le infinite conquiste che con altrettanta virtù ci si era affaticati a costruire.

Perchè? Per chi? Per cosa?

Fuggire inorriditi l'ingenuità totale delle origini e anche quelle misere tracce che nonostante tutto restavano in vita.

Presuntuoso tornare indietro e inseguire con invidiabili finzioni quell'ingenuità vagheggiata ed estinta.

Perchè? Per chi? Per cosa?

Sconsolato e malinconico fluttuare di esseri che le colpe dei padri han trasformato in volontari colpevoli alla ricerca di una colpevole innocenza. In quello che è diventato marasma sociale.

Senza più la solitudine e l'assolutezza dell'Io-Anima restano solo colpe e colpevoli, accuse e condanne, giustizia e punizione.

E del tutto solo ombre vaghe appassiscono.

Aveva incontrato un poeta ad Ulus, aveva abbracciato un poeta in piazza di Ulus: era emerso dai sogni infantili tra nebbie dense e strazianti.

Ma chi era quel vecchio che aveva letto ogni testo e il commento nelle lingue più audaci? Da dove veniva? Aveva parlato con le stelle, astri pungenti dal fertile enigma? Aveva ascoltato le onde e il loro annullarsi di pietra? Si era ispirato al silenzio notturno del fresco altipiano?

Da troppe stagioni solcava gli spazi ristretti del mondo; da molte stagioni cercava qualcuno, un'anima giovane, cui regalare il sorriso fecondo d'amore.

Era un poeta; senza filosofia nè sapienza nè religione. E come poeta sapeva vedere lontano, parlare ai corpi celesti, interrogare le acque del mare, ascoltare il silenzio della pianura. L'incontro fu commovente e colse inaspettato anche il cielo, opaco e grigiastro. Sorrisero e piansero, pervasi di qualcosa che solo lontano - nel cuore - si può percepire.

Fu fortunato. Ma non lo capì. Provò l'ebbrezza di una gioia serena e continuò il viaggio.

Veniva dai silenzi mortali e dagli odi feroci; cercava, voleva cercare la luce e l'amore, ma il suo rovistare era vano spulciare.

Cieco, aveva cercato fra i preziosi ricami delle arti minori, tra i colonnati maestosi di ville patrizie, tra officine ed uffici, in

strade affollate, tra le povere cose di baracche africane, e sul colle, e nel fiume, sul mare e ancora più in là sulla soglia che porta alla morte. Ma sempre cadeva inciampando, irruente e sofferto, sugli ostacoli delle cose del mondo.

La salvezza era dunque nella luce del bacio e nelle umide guance che il poeta aveva creato in piazza di Ulus.

Fu fortunato. Lo avrebbe capito più tardi, quando vide sbocciare tra fogli ordinati di un quaderno giocoso, accanto a un ibisco scarlatta, anche gli steli del poeta di Ulus.

Nei lunghi e insistiti scavi dell'anima non riuscì mai a sapere se ebbe meriti in questo percorso di felici sequenze. Nè mai lo saprà. Ora continuava a scavare e il mare si era fatto più ampio e il cielo lo aveva accolto paziente, mentre il labirinto esauriva la sua funzione simbolica.

Si chiese se altrove era così che appariva Dio all'orizzonte.....ma non era il suo caso. Deciso, ostinato aveva sempre scartato tutto ciò che parlava di lui, ma senza di lui.

Però si chiedeva anche questo.

Il treno era entrato nella notte iniziando la sua morbida corsa e già il fischio, lasciato con l'amico sul binario, diventava fioco ricordo. Il tunnel della notte creava versi perfetti che non sarebbe stato capace di ripetere nel quaderno alla luce del sole. Aveva giocato e scherzato, umiliato nel riso infantile e umiliandosi a dispetto del mondo: si era messo in ginocchio, si era prostrato, ubbidiente e devoto, annullando per sempre ciò che chiaman pudore. Era esploso di gioia, saltando all'indietro e in avanti dentro il mondo di un bimbo che scopriva più ricco e felice. Stupì, per la capriola quasi perfetta.

Neppure la pioggia e il gelido vento del nord eran riusciti a entrargli nel cuore, spettinandolo appena e arrossandolo un pò. Continuava a studiare, a cercare, a scovare pretesti, a frugare tra i passi e dentro i cortili. Aveva guardato sopra gli armadi in quello spazio sempre polveroso, aveva aperto tutti i cassetti e rovistato ora con calma ora con frenetico impegno. Aveva letto attentamente le etichette di ogni medicinale, svoltato i cartocci con le maniglie spezzate, spostato le scarpe, le calze, le foto. Era sceso in cantina tra bottiglie di vino, bauli e odore di muffa; aveva sfogliato i vecchi giornali, provato attrezzi di antichi mestieri, vivendo il piacer di penombre aperte all'incanto. Nel fresco silenzio protetto dal cielo di travi deformi due occhi, due semplici occhi fissavano gravi i più semplici oggetti ordinari e vedevano scene d'amore. Poco distante, risalendo oltre le scale, era il mondo: e quei due occhi lo lasciarono a se stesso. Quel mondo che la sofferenza compiangere e la nebbia seduce. Rimase solo. Il mondo. Rimase solo. Lui. E ne fu felice.

Nel fresco silenzio di solitari abbracci che il vino infantile seppe evocare potè benedire le ghirlande di sperma che era andato formando e che aveva offerto agli dei. Ben presto Ganesh dimostrò di gradire.

Aveva incontrato Ganesh per le strade di un'isola assolata e accogliente in compagnia di sorrisi che gareggiavano in dolcezza con le movenze, per nulla teatrali, del corpo.

Si riconobbero, ma non fu un semplice saluto. In sua compagnia avrebbe scoperto molti lati oscuri dell'esistenza che andava sempre più configurandosi con la sua esistenza.

In compagnia del suo sorriso avrebbe imparato a guardare allo specchio l'arroganza di civiltà superiori, la meschinità (in senso etimologico) della cultura diffusa, l'odio-dolore che si impadronisce di noi da quando diamo il sopravvento all'essere adulto.

Intravide nuove strade di speranza e le percorse solitario come sempre aveva fatto, ma più sicuro che felicità e amore sarebbero passati tra quelle palme. Sorrisero prima di lasciarsi, ma sapevano che si sarebbero ben presto ritrovati.

Quante domande in quegli occhi! Senza dolore.

Ma chi era Ganesh? Era forse il poeta di Ulus? era forse Mizushima? era forse quel bimbo compagno di giochi che era dentro di lui ma che non aveva mai visto? Lo avrebbe scoperto più tardi, quando le note struggenti di un'arpa birmana avrebbero dato vita alle forme di lei.

Ganesh riapparve più volte, ma non sempre gli era facile parlargli. Invidioso e trepidante sognava il sonno di Mizushima e stava per ore ad osservarlo. Inetto, incapace, ignorante: ma che altro, che altro avrebbe potuto inventare? Che altro di più avrebbe potuto ormai fare?

Aveva smesso di leggere. Per forza di cose. Ogni volta che apriva un libro, una rivista o un giornale trovava solo pagine bianche, patinate sontuose ineffabili pagine bianche. Ma un giorno sfidando i rigori invernali e sulla scia dei freddi venti del nord, Ganesh gli aveva portato un racconto, intitolato "Marzapane". Parlava di naufragi, della vita e del tempo, di voci e di persone amate ("si sarebbero incontrati per festeggiare ancora il lieve bisbigliare della felicità"), di oblio e

di assenze, di gioco felice e di tracce d'amore, ancora di tempo ("il tempo trascorso tra il primo sorriso e la felicità palpitante.....accolto con la pace nel cuore.....crea spazi di pensiero e sogni infiniti").

Oh, quella voce sottile che oltre i rumori e gli schiamazzi del mondo, chiedeva di dolci e di marzapane!

Ma (si interrogava) era così difficile percepire quel timido suono?

Là sulle pallide nevi dove freme e rimbomba il sibilo del lama spaurito, là fra gli anfratti profondi di rocce rossastre che il falco sfiora maestoso ed altero, là sulle dune di terra salata dove il fenicottero scarlatto scende per deporre le uova, là nelle acque riparate degli oceani dove l'otaria si aggira affamata e da dove la lontra si affaccia giocando curiosa, là Ganesh aveva portato il suo amico devoto, felice di fredde stagioni, di piogge insistenti, di cieli finalmente celesti, di notti dal nero profondo e di notti che tocchi le stelle. Felici proposte di un dio, felici dolcezze del cuore.

Ma Ganesh, messaggero di dei, era sempre in viaggio ed era spesso lontano. Quando gli echi della voce del dio iniziavano a stemperarsi e a impallidire nonostante l'aria serena, la sua inettitudine cominciava a incresparsi e inquieto, sempre più inquieto, si faceva il suo cuore.

Guardava il lampione fuori di casa, sentiva la lancetta dei secondi sfondargli le tempie, mentre solchi profondi ne deformavano le miserevoli rughe. Non era l'angoscia, non era lo spleen di un secolo fa. Ma quanto durava questa trasformazione sospetta? Troppo. Anche un attimo risultava

evento infinito. Il crimine ormai era stato commesso. Ma da chi?

E le notti inquiete divenivano insonni; e macabri spettri danzanti imitavano sirene tenebrose ma dal bel canto in evidente overdose di scena. Allora le rughe, fattesi crosta sempre più incartapecorita, rompevano il guscio violaceo e schiudevano il bimbo sul letto cullato da brezze odorose nel silenzio dell'aria.

Il bimbo non piange, non trema e sembra nascondere il volto; poi guarda della madre i seni biancastri: quei grandi enormi misteri. Sorride, ma ha ancora paura e incosciente comincia a chiedere di dolci e marzapane.

Nascosto dietro le molteplici curve proposte da quelle sfere di cristallo aveva cominciato a osservare il mondo interrogandosi e scrutando fin oltre i contorni. Imbarazzato dalla sua stessa goffaggine più e più volte aveva rischiato di cadere finendo calpestato. Giochi di equilibrismo e arti femminili, se non proprio il suo essere donna in tutto e per tutto, ne prolungarono la speranza.

Il suo ermafroditismo rimandava alle origini dell'umanità oppure al suo sviluppo? Era ritardo genetico o esperimento scientifico?

Sfuggito al disastro di rivoluzioni infanticide capaci solo di riprodurre potere, aveva fatto a pezzi non solo le certezze, ma anche le incertezze, scorrendo ignorato e ignorante tra i rivoli di cortecce millenarie.

Aveva capito, con l'improvvisa chiarezza dell'amore, che il suo ermafroditismo non era nè passato nè futuro, e quindi neanche presente. Incandescente bagliore dell'amore.

Era stato maschio solo nei pensieri? era stato femmina solo da fantasma? Ci furono stagioni e approdi maschili? o femminili? Fu ermafrodita fin dalla nascita oppure lo divenne? E se le stagioni si alternarono perchè non parlare di ermafroditismo originario? e se esse furono due soltanto, e una anche solo larvale, non fu per questo ermafrodita? o non lo è? più?

Quanti interrogativi nascondevano ovvietà dimenticate che facevano trasalire l'innocenza dei punti cardinali e di storiche pietre miliari! Volle perdere l'orientamento seguendo strani segnali. Seppe così cercare il tramonto del sole nella disperazione di un'anima dagli audaci panneggi dell'aquila; seppe vedere il sorgere del sole nell'agitazione di giovani occhi e nell'immobile statuaria pittorica.

Visse la sua infanzia più volte e in forme svariate, talvolta identiche talvolta nuove. Vive questa infanzia nei castellidi sabbia costruiti nel cuore che mani, da sempre sprovvedute, osano ancora improvvisare. Testardamente gioca le sue carte lacerate lanciando dall'alto della cattedrale nel freddo inverno nebbioso il suo grido di gioia e d'amore. Gli è necessario lo slancio, e per questo si lascia cadere in modo che dalle gotiche guglie erompa quel grido effondendosi in cieli lontani. E quando le stelle cadenti aprono il cuore e la vista al miraggio plasmando emozioni stordite, allora fu sfiorato quel suono che improvviso iniziò a echeggiare. Vibrazioni diffuse tornavano indietro scolpendo con fine cesello l'esclusione-espulsione dal mondo. Riusciva a vedersi di fuori giocare sul ghiaioso cortile di scuola, sulla terra zollosa del campo, sui

ripidi argini di un torrente pulito, sulla ordinata spiaggia ventosa. Riusciva a vedersi di fuori sognare qualcosa senza contorni nè forme, qualcosa senza colore nè peso. Sognava l'essenza del sogno.

Certo sarebbe poi venuto il tempo delle conquiste e dei successi, il tempo del fare e del costruire. Il tempo delle grandi dune di sabbia levigate dal vento. Sarebbe giunto l'insonne vento del deserto che, dopo prime incisive corrugazioni, avrebbe spianato il cammino. E col vento, non è detto bufera, si sarebbe fatto avanti anche il tempo del disfare e del distruggere. E con esso la sconfitta, forse l'annientamento, di sicuro il dolore. Fu fortunato. La sua esclusione, che Mizushima aveva favorito, lo salvò dal gorgo che appare ineluttabile del ciclo perenne. Non potè fare nulla per aiutare l'islandese nella sua ricerca sottraendolo alle fauci dei leoni affamati. Fu difficile anche per lui passare indenne attraverso i campi minati, arruolandosi e poi disertando; ma alla fine riuscì a non mancare all'appuntamento che Mizushima, finita la guerra, gli aveva fissato.

E sorse dal fondo della valle un vento impetuoso che faceva paura, ma lui vide gli olivi tremanti lanciargli un sorriso. Capì. Capì che quel vento non gli avrebbe fatto mai male. Era il vento che le voci del cuore portava lontano. Entrando nel flusso riconobbe melodie di bonzi e di gente comune, riconobbe il suo canto stonato pronunciato in tempi ancora lontani, riconobbe l'amore. Potè assopirsi. Stremato. Felice.

Da sempre la solitudine ne aveva fatto un assiduo compagno, da sempre aveva imparato a riconoscerne i passi. Senza

eroismo nè titaniche pose. Tante volte ignaro e dubbioso si era trovato a maledirne il respiro. Ma all'inizio aveva prevalso la saggezza più pura ereditata nelle vite passate, all'inizio era stato il più facile gioco infantile.

Perduto nel languore di precoci sospiri del corpo, osservato nelle segrete stanze di una biblioteca medievale solo da pagine antiche, sempre più lontano dai muri di casa, dall'erba del prato, dalle viti dell'orto, ben oltre il filo spinato e il recinto di rovi, ancora più in là di racconti di guerra o di voci piovute dal cielo, teneva i suoi occhi sempre più fissi nei misteri del nulla.

Più tardi sarebbero scese le lacrime e un varco avrebbe aperto il martirio rigonfio di colpe e di sensi di colpa. Sembrava che tutto fosse stato inutile, ma le vite passate non erano state dimenticate e Mizushima non era stato sepolto.

Esplose di solitudine e divenne esigente, raffinando senza equivoca determinazione le scelte della sua anima. Lasciò l'arena ai vuoti giochi di parole e alle ansie di ripetitivi altoparlanti. Seppe respingere lusinghe prive di speranza per il cuore e imparò il silenzio che rende sereni e del male rifiuta vendette. Imparò. Ma di più avrebbe voluto imparare.

Uscire di scena fu facile e rimaner fuori piacevole.

Non stava a guardare il mondo nè voleva lanciare messaggi. Altre cose non voleva: ad esempio provocare, oppure essere capito, o coinvolgere o anche far riflettere, ma neppure trovare pretesti per sfogare energie mal impastate e altrove preziose. Non riusciva ad odiare nessuno e nel mondo lasciava chi voleva restarci. Eppure di più, molto di più

avrebbe voluto imparare. Inutilità di reazioni stizzite, di reazioni nervose, di scontri verbali. Inutile peso del mondo.

Leggero era solo lo sguardo dei suoi studenti, non tutti non sempre: ecco il rossore dell'ancella che tiene per mano il sorriso del giovane sogno, ecco le lacrime di chi crede nel mondo, ecco le corse dentro un cuore che è ancora un amico, ecco i fiori coltivati col sangue.

Leggero era lo sguardo di Enrico che la voce melodiosa dell'anima faceva reclamare dall'esilio con spasmodica necessità.

Leggero era lo sguardo di lei così semplice e puro, così dolce e perfetto, che l'aggressione coriacea del mondo, già dispersa in rivoli e rivoli, diventando finzione svaniva nel nulla.

Leggerezza è già fuori dal mondo: vive di sè e lascia cadere con agili balzi scorie e zavorra. Leggerezza attutisce il rumore, riduce l'attrito. E' un soffio, un respiro, un tocco dell'arpa; è il limpido sguardo accolto dentro di noi.

Nell'attesa che l'amico tornasse ricolmo di doni e che lei desse l'ultimo tocco di rosso al suo quadro continuava a nuotare tra pensieri di lusso e frivoli sogni.

Doveva inoltre aspettare che ruvide schegge esaurissero infine la corsa. Curioso era andato a vederle e si era fatto impaziente. Sarebbe dovuto restare tranquillo e aspettare, aspettare che l'aria del cielo ne facesse coriandoli. Ma l'attesa deve perdere l'ansia e farsi armonia, diventare il canto di chiesa che addolcisce nel profumo d'incenso. E' così che stava imparando; eppure di più, molto di più avrebbe voluto imparare.

Improvviso apparve Ganesh riccamente ornato di collane di fiori col suo solito sguardo, sommeso giocoso infantile. Era venuto recando promesse, segnando percorsi di un cammino vicino che lui stava cercando. Varcando le nubi talvolta rigonfie di pioggia li avrebbe portati con sè nel caldo mistero del sogno che altrove chiamano India. Lui non cercava risposte nè guru sapienti nè tecniche ardite, ma una voce dolcissima, che parla soltanto col cuore, e il suono struggente di un kara-tala, che vibra soltanto nel cuore, lo avevano invitato al banchetto.

Così Ganesh si era dato da fare.

Con queste promesse e con una guida di tale rispetto l'incontro sarebbe stato gioioso e profondo, pervaso di quella ricchezza che stava sognando. Era al di fuori di dispute religiose e di "querelles" filosofiche, ben oltre lo storico e il sociale, il folclorico e il naturalistico. Era in fondo biologo dell'anima, come qualcuno amava scherzare. Andava in India a respirare l'aria che c'è tra la terra e il cielo sapendo di dovere scartare i profumi più puri. Sarebbe partito con gioia perchè il caldo vapore dell'India avrebbe fatto germogliare quella parte di sè che aveva creato con fatica ed orgoglio. E forse avrebbe anche trovato tracce di quell'essere infinito che era dentro di lui e che amava giocare con lui. Chissà?! Discepolo, come sempre senza maestri, avrebbe imparato, molto di più avrebbe imparato, facendo sbocciare quei fiori che il viaggiatore felice portava con sè.

Un volo d'uccelli indistinto ma commovente si sparse per l'aria dirigendo le ali verso oriente, e ombre importanti ma non opprimenti coprirono i volti degli uomini.

Ombre vanno a collocarsi in tele immacolate agitando e rimescolando ciò che la luce può suggerire. L'acquarello privo di ombre irradiava nell'universo il piacere originario di una natura incontaminata e suggellava l'incontro oltre il tempo di anime pure, ingenuie, incorrotte. Dolce è il colore che sorride ai fogli di carta.

Poi l'impegno viene a offuscare la nitidezza del tratto e corrompe la purezza dell'anima; esso segna contorce scava. Si affaccia qua e là il peso del dolore umano a increspare l'aquilone carezzato dalla tepida brezza primaverile. Spuntano tulipani rossastri socchiusi tra le pagine di un libro che sembrano sospesi e resi salvi dalla luce zenitale. Un bagliore, un'esplosione stellare permettono all'occhio di cogliere i gigli biancastri proiettati verso l'infinita fuga dalla materia che lo scontro di luci non riesce a nascondere. Infine l'ombra scheletrica di un frutto mediterraneo sorge timida e genuflessa pronta a rialzarsi per uscire di scena nonostante l'imponente ondeggiare sinuoso di colori autunnali.

E le lacrime di un monsone estemporaneo bagnano scioccamente il terreno che rimane avviluppato nella sua aridità. Non c'è pericolo di inondazioni, è vero, ma neppure la vegetazione appare rigogliosa. Perché allora arrampicarsi lungo impervi crinali dove non è possibile rispondere nè al sorriso della lucertola intorpidita nè al vigile pruno?

Perchè non guardare attraverso le limpide acque del mare e giocare con pesci dai colori inventati? Perchè continuare a farsi del male, a volersi fare del male? e annaspare nel fango di paludi animate dal sorriso del fratello alligatore che deve pure mangiare? Basta poco per farsi spuntare le ali e volare. Basta poco perchè amore piacere felicità siano una sola parola. Soprattutto per chi può dire, en passant, che sempre la "realtà" ha superato le sue aspettative.

Non è la saggezza, orientale o indigena.

E' il morbido e dolce guardarsi negli occhi, sorridere, tenersi per mano, scalfire la nebbia del mondo, sentire del sole il brivido caldo nel cuore.

Dorme Mizushima i sogni sereni.

Porta felice Ganesh i messaggi divini.

L'orizzonte è stato toccato, stremato, annullato; e con esso l'orizzonte del tempo. Lo spirito ha ripreso a fluire irrorando di nuovo i tessuti lontani, lasciando al loro destino le immagini: sono belle, eccitanti, piacevoli? che importa, se solo riflettono la gioia del cuore. Sono immagini riflesse attraverso qualche frammento di specchi che un lampo o una luce soffusa ha illuso. Sono immagini ariose, fantasmi scherzosi resi stanchi dalle vesti pesanti e avviliti da catene stridenti. Mai ci sforzammo di chiamare il fabbro o di fornire leggeri tessuti orientali, anzi ci demmo da fare perchè gli ingranaggi fossero ben più complicati. Ci credemmo sapienti. E riuscimmo a costruire solo catene più sofisticate. Perdemmo il gusto di volare e pian piano non sapemmo più farlo. Alla fine le ali scomparvero. Ancora oggi l'affanno, le cure, il tormento sono

rivolti alle cose del mondo. Dell'antico sognare perdendosi nelle nubi e dell'antico sapere che non studia le forme e dell'antico sorriso che non ha bisogno di nomi, di tutto ciò solo di rado e per caso è possibile trovare qualche fievole traccia, qualche aroma disperso nel vento.

Allora il pellegrino si alza di nuovo e prosegue a passo spedito. Al suono di un'arpa birmana, di un flauto di Pan, di un gong tibetano.

Oh! pellegrino senza età, fin dove pensi di spingere il flusso dei tuoi pensieri che si rincorrono nel vasto territorio della tua anima? Cosa potremmo mai fare per vederti placato salutando gli aquiloni festosi in rapida fuga verso l'azzurro senza colore? Troverai ancora parole capaci di scavare dentro di te? riuscirai ad addolcire i tratti segnati del tuo volto stridente? saprà la tua anima parlare a qualche altro viandante e godere della sua compagnia? Chissà!

Si è alzato il pellegrino dalla tavola imbandita e ha lanciato senza sfida uno sguardo al cielo sereno. Ha raccolto le sue cose e si è mosso fischiando melodie inventate. Saltella, rincorre i pollini di un "populus alba", dà un calcio a una palla bucata, cammina veloce, procede a zig-zag, si tuffa dai bordi di una pozzanghera. E pensa, assorto; continua a pensare, sognante.

Aveva lasciato gli dei e gli eroi in anni lontani dentro libri di scuola capaci soltanto di carpire uno sguardo annerbito. Eppure era stato nella tenda di Agamennone e dentro il Cavallo di Troia, aveva incontrato Edipo ed era stato alle feste

in onore di Bacco. Di più aveva però sofferto per gli acuti morsi dell'aquila, sulle rocce in catene.

Aveva lasciato, più o meno nello stesso periodo, quel Dio che era nato con lui e che un pò tutti cercavano di non dimenticare solo attraverso feste e scadenze ritmate. Ne aveva provato paura, anzi sgomento, e aveva pianto più volte; ma aveva anche gustato il brivido ebbro e il languore sublime che diffondono le ceneri al vento che assopiscono l'anima.

Le sue carni erano state dilaniate dai leoni nell'arena e dalle frecce del supplizio; era salito a Notre Dame de la Garde scorrendo sulle ginocchia; era stato flagellante in un paesino del Meridione o dalle parti di Badajoz. Aveva infine bevuto l'aceto del dolore e della passione, mentre vedeva il suo cuore asportato pulsare senza sangue. In un sogno dai contorni surrealisti il suo addome si era deformato oltre la cassa toracica. La sua anima sudava e gemeva, ma il sangue che usciva, ora a stille ora a fiotti, dal suo corpo martoriato non creava dolore. La sua anima si smarriva e chiedeva speranze: non solo nei pigri e inutili pomeriggi festivi di giugno.

Sfiorò altri dei, ma non li prese sul serio.

Privato di questi grandi tormenti e di così tremende responsabilità si sentì più leggero, tranquillo, sereno. Un mondo, il mondo, gli si apriva davanti sicuro, geometrico, felice.

Ma quanto pesava quel mondo!

Il suo esile corpo, la sua delicata speranza, che erano stati schiacciati dal peso di un dio fatto di niente, dovevano ora sopportare il peso di un mondo fatto di tutto.

Non ci volle molto per capire l'inganno. Si spostò. Semplicemente di lato.

Ci volle molto invece per liberare il proprio corpo, rimasto pesante, di ogni armatura. E vestito e cappelli e calzari e stivali e qualche arma minore di cui non era riuscito a disfarsi. Si ritrovò dunque senza dio, senza il mondo e -cosa non secondaria- anche senza il suo corpo. Rimase solo con la sua anima e nella sua anima; anzi lui era la sua anima. Che avrebbe mai fatto? Che avrebbe potuto mai fare?

Aveva senso interrogarsi sull'infinito, quella parola che si era insinuata avida e fremente dentro le sue certezze? E assoluto era concetto diverso? Aveva senso pensare all'anima, quella parola che era stata rigenerata dai percorsi labirintici ed era riaffiorata incorruttibile dal naufragio? E spirito era concetto diverso?

Infinito e anima erano parole che aveva inavvertitamente cominciato ad usare durante il martirio (là sulla croce) e che anzi si era trovato a dover usare per l'irruenza con cui esse avevano deciso di manifestarsi. Infinito non era geometria o fisica; e anima non era religione o metafisica.

Quelle domande, giustamente senza risposta, continuavano a esistere riproducendosi spontaneamente. Le loro sembianze erano quelle di un mostro metamorfico capace di interagire e plasmare anche le sue sembianze. Solo da questo amplesso di mostri sarebbe nata la speranza. Non si trattava nè di resuscitare dio nè di ritrovare la protezione in un sistema filosofico, sia pure labirintico sia pure extra-ordinario. Religione e filosofia sono troppo grandi per occuparsi

degnamente di lui, oscillando così tra macroinutilità e microfrivolezze.

Solo l'Io può sopportare la luce dell'infinito, anche se con le dovute cautele. Ma anche l'Io deve stare attento a non sbagliare la porta.

Interrogarsi sull'infinito e sull'anima diventa dunque importante. Ma solo domande e solo ricerca. La risposta è forse solo illusione e, quand'anche svelasse il mistero, dovrà risultare pietosa e non farci morire. Potrebbe.....evaporare. Potremmo.....evaporare.

Amammo dio e perdemmo la nostra purezza, amammo Satana e perdemmo la nostra innocenza. Rantolammo come iene in agonia e riuscimmo a spaventare solo noi stessi. Imparammo il dolore e non sapemmo altro che dolore. Persino le cicatrici degli organi, che per diletto avevamo amputato (così per sentirci vivi), emanavano l'acre e turpe profumo del dolore. Solo un bimbo avrebbe potuto fare qualcosa. Solo un bimbo, ma non era Gesù. O forse era anche Gesù.

Là dove il sorriso apre gli occhi del giorno e i sogni sono più vivi della paura, là dove il dolore è solo ferita di spini che rimargina a velocità incredibili, là dove l'incubo importato da fuori non ha la forza di svuotare l'anima, là sorge il sole. Ed è vero che il dolore è necessario passaggio, perchè la vita è sofferenza, ma nessuna Legge ha stabilito, mai, che esso debba sfociare in nuovo dolore e non in nuove stagioni di gioia. Ma allora quei pochi cui il dolore non riesce a strappare la speranza e che il dolore invece fortifica, ebbene quei pochi

sognatori, sparsi scheletri di ere sconosciute, dove impararono l'arte? Quale filtro o strana pozione, quale stella benevolente, quale accidentale sortilegio fu mai messo in atto?

Interrogammo gli astri e cercammo con cura tra gli scaffali tarlati di oscure biblioteche, ma non riuscimmo a trovare risposte esaurienti. Solo barlumi e piccoli indizi. E sulla rena del granchio febbrile s'infrange e rifrange l'onda spumosa, cancellando apparenze e lasciando nell'aria una voce possente.

Nessuno più interroga gli astri, nessuno più cerca quel libro, nessuno più prova a toccare l'alare o la pietra squadrata che scopra il passaggio segreto. Nessuno si chiede "perchè ?".

Diremmo, ancora una volta, "peggio per loro". Lo diremmo senza rimpianto e senza arroganza. Increduli ma sereni, dispiaciuti ma felici. E il nostro cuore malato scoppierà di salute e il suo grido di gioia sarà il riverbero dolce dell'arpa. Eccitati sfoglieremo le pagine un pò trascurate del libro. Daremo all'anima pieni poteri e quei fogli, che sembravano bianchi, culleranno il nostro cammino. Cercavamo risposte, tesori, castelli. Troveremo le strade ed i ponti. Correremo sui prati. Il viaggio sarà premio per noi.

Una carovana di formiche scende impietosa dalla zolla e si dirige verso l'albero quasi secco; un evento fortuito le disperde, ma non demordono e testarde riescono a ricomporsi. Pazienti e incolpevoli vivono con determinazione il loro destino. Ma l'uomo non è una formica sebbene la sua anima talvolta oscillò tra l'insetto e il cobra reale. Perchè calpestarle? o evitarle con cura da perfetto jainista? Perchè

mai bruciarle? o farne specie protetta? Il filosofo diventa biologo, ma sente nostalgia del poeta. E' così che cessa il pensiero rendendo più intenso lo scavo. E con esso stupore e magia, fantasmi del sogno. Nasce da lì la sacra e celeste indifferenza. E' l'amore, solo l'amore.

Lesse di un maestro senza maestri e per un attimo vacillò credendo di riconoscersi; poi -ma non molto dopo- scoprì che non si stava parlando di lui. Aveva sempre sentito il bisogno di rompere omogenei raffronti e alienanti identificazioni, ma amava anche smarrirsi nella gioia e nel sorriso dell'incontro. Questa volta lo aveva ingannato il "senza maestri", ma non era lui il soggetto. Non era maestro, di nulla e di nessuno. Sempre più lontano il filugello tesseva i rapporti con gli altri, avendo perso per strada il diploma e gli alunni. Così giocava e amava. Solo il gioco e l'amore erano i colori dei suoi giorni. Come ieri o l'altro ieri quando ha resuscitato per gioco Nestorio e Ario e Cirillo e Atanasio da un libro di storia in disuso. E per gioco li ha portati in Kerala e hanno discusso e posto quesiti e fatto scoperte e inventato una Chiesa procreata dalla teoria ortodossa e il mistico dal monofisismo. E li ha fatti sposare a Ganesh in viaggio non sapendo se Tommaso fosse ancora sotto le palme. E la tesi (non sua), se mai ci sarà, sarà solo finzione. La gioia proruppe dal gioco, con l'amico, dall'amore, per l'amico.

Dorme Mizushima i sogni sereni. Perché dovrebbe svegliarsi? Porta felice Ganesh i messaggi divini. Perché dovrebbe fermarsi?

Eserciti si mossero dai quattro lati del mondo stringendo un patto ignoto e segreto: Babur, il grande Mogol che aveva la tigre nel nome, il bellissimo Sobieski, religioso e pietoso salvatore d'Europa, il geniale e devoto Josè de San Martín, che del mito sentì solo il soffio, l'audace e fiero Mzilikazi capo orgoglioso di uomini irriducibili al tempo.

Srotolando i propri tappeti fra paralleli e meridiani e proiettando verso le pareti del cielo stendardi variopinti e crepitanti, sparsero i valorosi al vento il maschio profumo della vittoria. Fiumi d'orina furono necessari per segnare il territorio e allontanare l'ignaro nemico. L'incontro fu festoso, come si addice ai più nobili condottieri, e fu onorato da giochi e banchetti sontuosi che si protrassero per giorni e diffusero gioia negli animi stanchi. Ma il nemico non era stato dimenticato. Costretto a indietreggiare di fronte all'incalzare deciso degli eserciti del mondo aveva lasciato il guscio sull'erba curata dell'accampamento e si era dissolto.

Nessuno si dispiacque e tanto meno lui che aveva lasciato il nome nel guscio confortato dai doni di Ganesh e dai sogni di Mizushima.

Ma anche gli eserciti, rincuorati dalla vittoria, continuarono i loro tornei solcando e rigando il terreno di tutti i colori moderni.

I soldati, rozzi nella loro normale umanità, vivevano combattendo con tenacia e con valore, forse con apatia. Quando la pigrizia si attardava nei loro corpi con la semplice naturalezza del sole e della pioggia, allora cadevano stremati e forse morti. Quanto di acqua era in loro si ricongiungeva con l'acqua dell'universo, e così pure avveniva per l'aria la

terra ed il fuoco. Per essi non c'era la speranza del Paradiso nè il sospiro del Purgatorio nè la giustizia dell'Inferno. Il segno dei loro nomi inciso con forza da un osso di seppia o da una canna sulla sabbia prossima al mare veniva cancellato senza ansia o agitazione dall'ordinato e ritmico lavoro delle onde.

I generali avrebbero preferito combattere da soli, ma la democrazia aveva avuto la meglio sulle loro sacre origini. A differenza dei soldati però essi possedevano la coscienza e soprattutto l'anima, irriducibile ai quattro elementi. E mentre soldati ebbri chiudevano gli occhi dopo aver donato lo sperma della violenza o dell'orina, alzandosi ignari e felici solo ai primi raggi del sole, i generali sempre più numerosi passavano notti tormentate e drammatiche. Dotati di coscienza più o meno cosciente e di anima amavano tuffarsi e nuotare nelle acque del sogno: maleodoranti acque stagnanti, melma o pantano non certo la divina pozzanghera. E il sogno era incubo, veleno di adulti. Dentro di esso vagava furioso il fantasma di Napoleone con le loro fattezze: l'invidia li rodeva e li faceva cadere. Le visioni del sonno (non potremmo dargli più il nome di sogno) erano tutte retroflesse, abbarbicate alle radici sprofondate nella notte più nera. Rancori, paure, invidie, tormenti, rimpianti erano le uniche forme che quelle visioni sapevano prendere: il destino dei generali era solo questo, distinto e netto in tutta la sua chiarezza. Eppure anch'essi avevano cercato il seno della madre, eppure anch'essi avevano giocato a perdifiato nei campi; ma ormai avevano reciso ogni filo con la felicità. Anche volendo non avrebbero più saputo che fare: e così giocavano col nemico scaltre partite impegnate. Il resto è ormai cosa nota.

Vascelli maestosi senza nocchieri e senza paura solcavano acque spumeggianti più azzurre del mare accompagnati dal gioco festoso di uccelli che sembravano albatry. Il vento soffiava dalle vele inarcate trascinando in quel gioco di specchi che il vortice d'aria creava anche l'ignaro passante. Ma non c'era rumore; sembrava bonaccia, eppure le vele risultavano ben tese e in pressione. Che strana visione! Era forse maestrale o scirocco o persino libeccio? Che sciocchi! Erano, nel gioco di specchi, i vascelli a dar vita a quel vento, un soffio reciproco, un vento d'amore e di gioia, che non era silenzio ma colori impastati nel sogno.

Salimmo su quelle imbarcazioni con lo stomaco in sussulto e il vomito lungo l'esofago, ma riuscimmo a placare i nostri conflitti curati dal respiro musicale del vento. Non erano ebbri i vascelli nè occultavano nella stiva matrone o chimere; avevano già fatto scalo a Buenos Aires e ad Icaria, ma vi sarebbero ben presto tornati. Subimmo con gioia la neve di primavera e ci nutrimmo di carne marina che seppe catturare la nostra anima improvvisando una piacevole danza non inattesa. Vibrazioni metamorfiche. Il corpo non riusciva a stare al passo con l'anima, non tanto per i tempi quanto per le forme, e le onde, che cullavano i nostri sogni ci addolcivano le tensioni. Così il sangue potè riprendere un flusso ordinato rilassando ogni muscolo e vena: il beneficio fu improvviso anche se non fu totale.

I velieri proseguivano la loro lieta corsa su binari non proprio immaginari issando i fregi squillanti del gran pavese che il vento finalmente pulito amava accarezzare teneramente.

Non ci fu tromba d'aria o ciclone impazzito, ma una semplice intensa foschia risucchiò l'ignaro passante che perse di vista i vascelli sempre più chiari e stagliati tra il celeste dell'aria, l'azzurro del mare, il calore del sole e la placida ombra di uccelli marini. Ci perdemmo di nuovo e continuammo a cercare. Chiedemmo un pò in giro, ai raggi riflessi sull'onda, alle alghe più verdi, all'odore un pò acre; seguimmo la scia di delfini e balene; ascoltammo in silenzio la voce pungente degli albatrì in volo. Prestammo attenzione ai brividi della pelle abbronzata, ponemmo l'orecchio all'eco di sirene che erano dentro e fuori di noi..... Continuammo a cercare, a studiare, a giocare. Riuscimmo così a diventare sempre più ignoranti, continuammo ad amare.....continuammo felici.

Dorme Mizushima i sogni sereni. Perché dovrebbe svegliarsi? Porta felice Ganesh i doni celesti. Perché dovrebbe fermarsi? Ripulite le pareti delle indesiderate incrostazioni, lasciato al sogno ciò che è del sogno, era necessario proseguire perdendosi tra il soffice tepore di un abbraccio e di un sorriso. Lacrime erano scese in abbondanza ma non potevano più confondersi con l'acqua piovana. E la sorgente tornava ad essere pura per le labbra di giovani corpi e per i corpi di giovani anime. Chi avrebbe cantato l'errore? Chi avrebbe potuto parlare di errore? Non esiste l'errore: era ovvio. A lui. Lassù. Fu forse necessario, nei tempi passati, ai primordi, sbagliare. Era un modo un po' ingenuo ma semplice per fare le cose; il mondo era giovane e sembrava più facile agire riducendo a due soltanto le scelte.

Ma oggi che siamo cresciuti e siamo diventati sapienti, di una sapienza intensa e sofisticata, oggi possiamo lasciare il sistema binario: tuffarsi e bagnarsi di stelle.

Eppure si alza qualcuno e protesta: non può, non sa, non vuole lasciare l'usato cammino, si troverebbe impacciato e se prova lo fa per cadere: meglio rialzarsi e rimettere in moto.

Eppure non esiste l'errore. (Sbagliò forse Aristotele provetto meccanico? non sbagliò neppure Platone il povero cieco. Chi può trovare l'errore nella tesi di Eraclito? e non è vero forse ciò che dice Parmenide? Dicono il vero anche Dante e Petrarca e il vero hanno detto ormai tutti quelli che credevamo nemici, come pure i moderni Voltaire e il più vecchio Khomeini). Parola d'esperto.

Quante anime esiliate dal corpo abbiamo incontrato tra i fili sommessi di gracile erba o dietro i covoni pungenti, costrette alla fuga, a nascondersi acquattate in un ultimo gesto di dolce riposo? Anime rientrarono colpevoli nei corpi martoriati e non seppero disperdere la muta di cani e impaurite contesero centimetri di terra sassi radici a quieti serpenti: anime insonni, spaurite, dimesse, tremanti, incerte, sbandate che seppero trovare il coraggio dentro di sè per semplici danze verbali e per semplici sguardi e movenze.

Lui, nel suo agevole letto di palme, sembrava un moribondo in attesa dell'estrema unzione, o un robot; le voci e le luci del delirio si affollavano in quella stanza senza pareti estenuando i ritmi del colore e affievolendosi con intensità. Sembrava che uno smarrito elfo iberico, un Murillo un Góngora uno

Zurbaran, gli suggerissero le cadenze espressive. Ma forse erano altri.

Non aveva fretta e le pigre giornate passavano oziose a raccogliere i giochi di luce filtrata per farne coriandoli. I suoi occhi, il suo cuore, la sua anima, ma non le sue mani, erano pronti a scrutare e carpire i segreti che continuavano a vagare nell'aria. Tutto fluiva e sprizzava, esplodeva e si ricomponeva come fuoco d'artificio rendendo tutto chiaro e allo stesso tempo indecifrabile. Piovevano parole ostinate nel silenzio, parole che facevano paura e che non riusciva a temere; piovevano sorrisi ostinati nel lamento, sorrisi che lasciavano indifferenti e di cui riusciva a nutrirsi; piovevano lacrime ostinate e pensieri arroccati che scivolavano sulla superficie di porfido rosa.

Piovve di nuovo la parola 'paura'. Di nuovo faceva paura a qualcuno. La rivelazione, che i suoi piccoli e fragili filamenti avevano provocato e captato, non suscitò in lui l'eccitazione e la febbrile frenesia di un tempo; non trovò lacrime adatte alla purificazione, non sentì il rammarico dell'incomprensione, non riuscì a vedere il premio dello scavo altrui.

Dietro la paura c'era la morte, la sua; ed era ben contento di versare il suo sangue sul prato di margherite perchè le anime deboli e incerte, ma ispirate dal Caso, intraprendessero il sentiero della salvezza. Non era tutto ciò nè masochismo nè sublimazione, ma saggezza.

Dietro la paura c'era spesso la morte, e non era la sua. Incapaci di seguire il profumo del Caso quelle anime deboli e incerte ponevano i sigilli; e le armi di cui si erano dotate esplodevano dentro di loro. Non era tutto ciò nè masochismo

nè autodistruzione, ma paura. E così la paura generava paura e ancora paura. Perduta e dispersa l'occasione di semplici e facili incontri leggeri l'aquilone malgascio, anzi il cervo volante malgascio, tenuto dal bimbo olivastro continuava, increspato ma non crepitante, su alto le sue piroette nel cielo.

Le forme svariate, più lunghi e sottili, più larghi e barocchi, più spessi e sovrani; i colori dolcissimi del rosa pervinca, del verde Tritriva, del blu passeggero, del bianco un pò impuro; il cartone di anonime scatole, il giornale mai letto, le fasce di trine inventate, il filo scoperto per terra. E' un gioco, un giocattolo, lo scettro del re, la bacchetta del mago e della fatina, ciò che sfiorano i diti del giovanissimo eroe africano. Manovra con ingenua perizia nel cielo altissimo, nel cielo lontano; ci guarda negli occhi con le labbra stupite e sorride, poi crea incantesimi e inventa magie al debole soffio del vento. Il fanciullo rincorre quel gioco che si libra splendente, saltella sul prato affollato di maghi e di fate, ci vede, sorride con gli occhi perlacei più profondi che può: "Velouma". Una pausa: "Vasa". Ancora una pausa: "Velouma". D'un tratto l'orizzonte scompare e gli amanti si tuffano nelle fredde acque del lago. Scompaiono al mondo. La leggenda ci dice che divennero dei.

La pioggia svanisce e resta intenso il profumo di pepe e caffè. Tra le colline ondulate, tra le rime degli eucalipti, tra le case rossastre si diffonde il mistero di un suono che lascia perplessi. E' la voce di anime pure ignare di eventi.

Instancabile Ganesh continuava a portargli in dono messaggi. E tutti parlavan d'amore. Alcuni in idiomi e scritture a lui noti,

ma alcuni in forme bizzarre ed oscure. E' così che il biologo si scopre filologo e si mette a studiare. Non è intelligente ma vive d'amore. E in compagnia dell'amore riesce a decifrare i messaggi. Ganesh è venuto direttamente dal Deccan sul tappeto volante; non parlan più hindi le pergamene e le sete scolpite. Sono segni semplici e strani di lingue che chiaman dravidiche; segni sinuosi e aggraziati come danze orientali scarnite dal sole cocente modellate dal monsone incessante, scarabocchi infantili, fatti di curve che ricordano l'uso di foglie di palma e il tortuoso cammino dell'anima. Giocò con quei segni, provò, riprovò, formò parole inventate, ammirò quei fregi, sognò la pronuncia, divenne il signore di terre lontane, si elesse Raja. Entusiasta non perse di vista il viaggio, quel viaggio che aveva mille e mille volte già fatto ancor prima di partire. Rasentò l'arroganza, si fece borioso, ma fu solo con umiltà che incontrò il messo di Ganesh: lo accolse a una tavola imbandita e il pranzo in suo onore fu ricco e gioioso bagnato da onde leggere e bevande inebrianti.

Il messo ritrovò in queste terre lontane quel clima di casa quell'aria pulita; cessò di temere si fece coraggio. Baci profondi unirono bocche ricolme di sorrisi e di gioia diffusa. Le onde leggere riportarono a riva ghirlande di fiori appena sbocciati e coreografie di incenso di tutti gli aromi. Non ci furono nella sabbia un pò umida di primavera gli ossi di seppia, che rimasero tristi e scoloriti solo in alcune foto d'altri tempi.

E mentre lui intorbidiva la sua mente, cominciò a girargli la testa. Il movimento si fece sempre più forte e ritmato. Il cervello premeva volendo fuggire, ma intero e in ogni direzione.

Non usava più droghe, da tempo; eppure la sua anima, che della mente era il motore, riusciva a produrre nuove composizioni dando vita anche a nuovi materiali. Si ricordò così di una legge chimico-fisica che aveva studiato a scuola: "tutto si crea tutto si distrugge". Almeno così l'aveva assimilata. Fuori l'animazione era indescrivibile, totale; e gli richiamava alla mente i suk maghrebini della sua seconda giovinezza ormai lontana. Provò a parlare con qualcuno incontrato per caso nei soliti luoghi e si accorse del prodigio, scientifico e miracoloso insieme. La scienza e la tecnica al servizio del linguaggio. Essi usavano quattro parole soltanto e riuscivano a non tacere. Le cambiavano di posto in tutte le composizioni possibili, le scrivevano in stampatello, in corsivo, in verticale e/o obliquamente, le enunciavano in modo ora stentoreo ora strascicato, le dicevano con un solo sospiro o le facevano durare ore intere. Talvolta la grafia era da copista e talvolta da medico, usavano il grassetto della stampa moderna e i riccioli d'oro dei manoscritti medievali. Qualcuno ne faceva poesia, qualche altro canzoni, e sceneggiature e poemi e odi e preghiere e infamie e indovinelli e rebus. Ci fu anche chi audace le proponeva in stèno/grafia. Ma lui solo in parte era attratto da questa vivace fusione di impegno settentrionale e fantasia meridionale.

Lui si sentiva filologo.

Cosa questo precisamente volesse dire proprio non lo sapeva. Era partito, all'inizio della sua ignoranza, col detestare i vocabolari e si pavoneggiava delle parole del maestro: "bisogna essere un accademico, - più morto di un fossile - per compilare un dizionario di una qualsiasi lingua". Ma come sempre succede, a lui e a tutti, l'lo è un altro. Iniziò così a praticare i vocabolari sia delle lingue più diffuse sia delle meno conosciute. Si ritrovò, così per caso, ma già molto avanti nel cammino della sua ignoranza, a non riuscire più a farne a meno. Era come un vizio comune, desiderio piacere desiderio piacere.

Etimologia, pronuncia, grafia, accentazione, varianti, traduzione, talvolta anche il significato: si perdeva in questa ricerca affascinante pieno di stupore ed eccitazione. Al risveglio poche erano erano le tracce, ma grande la sensazione di benessere.

Le parole non avrebbero potuto fargli del male; asettici segni senza veleno componevano le parti di una mappa che gli risultava agevole decifrare. Mute parole animate trasformate in pietà.

Avrebbe voluto dormire in un luogo riparato e sicuro, avrebbe voluto vagare per tutti i sistemi del mondo. Avrebbe voluto assopirsi, avrebbe voluto svegliarsi, fermare i suoi passi, mettersi in moto. Il passato di lotta, non solo politica, che pure continuava a sbiadire, ne ostacolava il riposo. Il desiderio di quiete, che pure prendeva contorni precisi, ne ostacolava il movimento. E l'occhio gli cadde sulla sveglia anni sessanta di plastica gialla; gli parve incerta e insicura, quasi tremante,

mentre abbassava le sue cateratte a ricomporre il mistero dei numeri.

Fu così che vide gli altri ancora più goffi e pesanti, ma non si piacque nel trovarsi a pensare ad essi. Rimase dubbioso e sicuro, deciso e perplesso. E come in una recita della commedia dell'arte fu il messo di Ganesh a dissipare la nebbia. Felice della prima accoglienza aveva voluto accettare un secondo invito; e in giornate che preannunciavano pioggia portò il sole con sé costringendo il maestrale a un po' di riposo.

Il suo sguardo era puro e gli occhi profondi, la bocca ondeggiava tra il dolce sorriso e il ridere denso, la voce modulava antiche verità senza rabbia o arroganza. La polvere alzata dalla corsa degli uomini gli aveva rigato anche il volto, ma sapeva pulirsi. Con grazia e senza vendetta. Amico degli dei più importanti aveva fatto brillare la luce del sole e il cuore gioioso degli amanti. Non tutti però seppero godere appieno di quella presenza e non fu per cattiveria nè per stupidità. I loro sogni infantili e anche le loro dolci paure erano stati sdegnati dall'aria non più tersa e fatta pesante. Ma Ganesh aveva inviato il suo messo anche a loro: chiedeva soltanto di essergli amico, di saperlo guardare negli occhi, di tornare a farsi cullare dalla dolcezza di sogni e paure infantili. Non era difficile, soprattutto per chi non cercava rivincite. Un raggio di sole, una noce di cocco, un opaco riflesso di luna, una frase sapiente che si dissolve alla brezza, una mano che cerca la mano, un abbraccio, un gioco che sembrava perduto, e l'eterno profumo, che è forse di vacca.

Chissà se qualcuno ci avrebbe pensato e avrebbe intuito. Chissà se avrebbe capito. Ma nessuna forma di proselitismo o di conversione era in atto. Non c'erano missionari nè dogmi nè riti. Il messo non era un missionario e quando si muoveva era per suo esclusivo piacere. E così, uguale, era per Ganesh. Entrambi, insieme o da soli, portavano messaggi doni e gioia a chi voleva essere felice, sapendo rendere felice. Era così che il più sofferto scavo interiore arrivava a produrre il più futile e divertente motivo; era così che il più stupido e vano dei giochi generava conquiste dell'anima. Chi mai avrebbe potuto dire che si trattava di mostri se non un biologo pedante e rigoroso? Ma in effetti proprio di mostri si trattava e non c'era nulla di cui temere.

La sveglia anni sessanta di plastica gialla gli parve ora più sciolta nell'abbassare le cifre. Si dice che essa segni il tempo che passa. Ma ciò che passa in realtà sono le cose, non le ore o i minuti. Cose sempre più numerose vanno ad accumularsi nel fondo del nostro fragile contenitore. E il peso cresce. E non sempre ce la facciamo. Fu così che, seguendo il consiglio di qualche saggio fatto in anni lontani, cercammo di trasformare le cose in simboli. Diventammo dei maghi, ci sentimmo più leggeri. All'inizio fu facile, poi non sempre capimmo che i simboli stessi tendevano a diventare cose di nuovo. Tornammo uomini e fummo più pesanti. Era difficile, ma non c'era altro da fare se non riuscire a opporsi alle cose, andare oltre le cose, oltre anche i simboli, raggiungendo quello stato di eterea levità nel quale già nuota l'ingenuo sorriso di Ganesh (e dei suoi messaggeri).

Si era sentito perduto e forse si perdeva con facile ostinazione. Ma lei cercò con calma e dolcezza tra le acque del ruscello di periferia e consegnò a lui e alla gioia degli amanti un piccolo tritone rossastro dalla ruvida pelle. L'esile anfibio si sentì subito in un agio mai provato, accettò le carezze e ritardò l'addio prima di tuffarsi negli anfratti del rivo ancora non popolato dai neri girini. Fu pace e piacere anche quel giorno che la primavera stava inondando di luce e di calore, nuovi come nuova era la diaspora dei pollini.

La vita si era fatta barocca accozzaglia di oggetti; ma non per lui. Eppure meteoriti saettanti e infuocate finivano la loro corsa rettilinea dentro il suo cervello provvedendo così a frantumarlo e dando vita a cavità grandiose. Appena indolenzito tornava al suo solito pensare.

In una notte festiva aveva parlato di sesso ma aveva incontrato strutture arruginite e farraginose (così aveva notato l'amico).

In una notte insonne aveva portato alla deriva il suo sogno indiano finendo di leggere un libro che Ganesh gli aveva procurato.

In una notte tormentata da fantasmi aveva versato le lacrime di una debole dolcezza smarrita.

Confuso dalle sue certezze, cieco per le sue visioni non provò stupore nel vedere le immense fatiche che il mondo faceva per restare immobile. Erano cose che già sapeva. Si stupì invece di se stesso, umile sovrano che ripugna la superbia, persino in una ordinaria vicenda domestica. Le paure e la vergogna che tempestarono la sua adolescenza non avevano

assunto le forme dell'arroganza, tipiche della dialettica sociale; le aveva svuotate del carattere virulento e ne aveva salvato l'essenza. Estraneo al potere e alla sua ricerca era felice.

Ma era felice davvero, o nascondeva dietro questa parola i suoi turbamenti? E poi, felicità e turbamenti erano proprio sentimenti per qualità inconciliabili? Credo che soffrisse le contaminazioni del suo essere finito e godesse della felicità delle sue proiezioni infinite.

Non cercava più isole felici perchè era lui stesso un'isola felice, in balia del cielo e del mare, nutrita dai semi trasportati dal vento e dagli escrementi di gioielli alati, resa più grande dai detriti del corallo, protetta dalla ronda di pesci guizzanti. Disteso sotto le sue stesse palme continuava a farsi cullare. Piacere, piacere legittimo e aspirato dei sensi. Dita affettuose e umide labbra che ne titillano i capezzoli. L'ebbrezza di un **bianco** frizzante o di un rosso maturo. Cibo vario e gustoso. Le malinconiche note di "Sacrifice". Il ritmo profondo del Tannhauser. I profumi di spezie locali. La vista di opere "belle". Questo è piacere e con esso i mille intrecci che i sensi son capaci di fare. Una corsa sul campo di calcio, bracciate sull'acqua celeste, uno scherzo gentile.....

E la mente si chiede e ricerca il perchè di un piacere che nasce coi sensi e coi sensi rimane. Ed è certo che i gusti rinviano ad altra, spesso umana, incidenza. E pian piano la mente si stacca dalle cose e dai sensi, si allontana da essi e dai loro contorni, e il tutto concreto sembra sfumare in nebbie vitali. E' così che compare un folletto che ci piace chiamare

anima o spirito; era stato sempre presente, a fianco del caso, e ora porge la mano, offre il suo aiuto, porta più oltre. E' immateriale? è fatto di atomi, di onde sonore o di impulsi o di pietre preziose o di rena finissima? Proprio non so. E non ci interessa. Il piacere, importante, dei sensi e se vuoi della mente, lascia il posto a parola ignorata derisa ignota. E'.....felicità.

Non trova dimora in cose ed eventi, non si nutre di questi, ha perso molari e incisivi, non ricorda più i nomi e parla lingue straniere, anzi balbetta. E' folle e ingenua e gioca col vento, costruisce piccole dighe per farle crollare e non muore nessuno. Non salta e sembra fluire, anzi respira. Proietta nel sole stagioni senza contorno, s'infrange sciogliendosi ad esso. Inspira lo sguardo di lei, e di lui. Si umilia e sembra che giochi ed è serio il silenzio e quelle che sembran parole. Perché? Perché?

Nel salto sospeso il seme di pioppo raggiunge la terra che altrove riposa. Dissolto nel suono attutito di foglie d'aprile il fremito è tenero, soggiace al mistero più esile e fatuo ed umile ambisce a tacite prove concluse. E' la palude, anzi lo stagno, di sommesse ninfee quasi viola, placide e austere, dal profumo di sacre letture.

Affollata, troppo affollata, si è fatta la strada e il respiro impetra la pace ed esplode il silenzio. Cieche si fanno le immagini, e mute le bocche e sorde; aneliamo alla vita che era prima della vita, alla morte che credemmo di conoscere.

Senza sussulti sprofonda l'ansia amara di un cammino reso impossibile da macigni levigati nell'ostruzione reciproca. Non

è più il tempo della rabbia, non è più il tempo dei punti esclamativi o di quelli interrogativi messi tra parentesi. E mentre il dolore sembra ovunque portato in trionfo facile diventa sfuggirgli. Solcare gli oceani, attraversare le nubi in compagnia del sole e sentire il battito del cuore addormentarsi placato.

Inventammo il mito di eroi e dei che ci sfuggirono di mano, ci punimmo incolpevoli col sacrificio e provammo a purificarci con nuovi sacrifici e non avemmo il coraggio o la forza o il buon senso di urlare dentro di noi: basta! basta con questo massacro! Ma era proprio un massacro? E le vittime chi erano? e chi erano i carnefici? E poi, era proprio necessario urlare? Che albero siamo e che linfa scorre sotto la scorza? L'urlo, perdute le foglie al primo freddo e passato il rigido inverno europeo, sarebbe stato capace di dar vita al bisbiglio dorato e al sussurro incantato?

Ci siamo riusciti, ma senza provarci. E' stato così naturale che poi increduli abbiamo passato notti insonni a chiederci se fosse stato merito nostro, in tutto o in parte aiutati dalla benevolenza degli dei. Facile fu rinunciare alla vendetta e rifiutare di cercare indietro nelle anse del labirinto colpevoli più colpevoli di altri. Non fu questione nè di sesso nè di razza nè di colore della pelle nè di religione nè di nazionalità e neppure di nome e cognome.

Brividi di paura solcarono le nostre cicatrici solo perchè non ci accontentammo di tenere la nostra anima in confini segnati, ma volemmo allargare la voragine ponendo sottili quesiti alle nostre domande e cercando altre risposte alle nostre risposte. Dilatammo il mare che accoglieva il nostro naufragio,

sprofondammo il cielo che cullava le nostre speranze. E mentre i migliori, rimanendo nell'alveo della loro purezza e innocenza, si limitavano a fare i compiti loro assegnati e a fissarci negli occhi in silenzio mescolando stupore mistero e paura, noi rinunciammo con gioia ai privilegi che ci spettavano e portammo fino al gradino dell'umiliazione la nostra già acquisita umiltà.

L'ignoranza fu considerata sapienza e il sapere profondo fu negato e reso ridicolo; l'incerto procedere fu creduto essenziale al dominio e la sicura luce dell'anima divenne mero vaneggiamento; il gioco infantile fu preso sul serio e le vere conquiste scambiate per gioco. Non si volle e non si seppe guardare, neppure da parte di chi dagli dei era stato educato. Ma non importa. E' tramontato il tempo della rabbia. Le parole, le pagine, che escono dal nostro cuore non fanno più male, ma non sono neppure coriandoli di carnevale. Ignorate, parlano d'amore.

Il riposo, seguito al distendersi piano della sua voce, così come desiderato dall'amico, non aveva messo ordine ai suoi pensieri accartocciati. Nella calma di una primavera sempre più calda ma non soffocante dovette di nuovo disperdere le biglie e procedere a caso nelle più diverse direzioni cercando di cogliere un soffio o un brivido, tracce del vento.

Ricordate Mizushima? Dorme ancora di là e vogliamo sognare i suoi sogni.

Ricordate Ganesh? Continua felice a portare doni e messaggi che vogliamo onorare.

Ricordate il suo messo? L'imbarazzo infelice del mondo non potrà fargli del male.

E i suoi alunni? Erano parte di un mosaico leggero e pesante che cercava di amare al di là dei canoni di una qualsiasi estetica. Erano insetti innocui a passeggio per i prati, erano leopardi bellissimi in cerca di preda, erano elefanti sornioni e un pò lenti. Erano; o erano stati? quegli alunni che aveva investito con tutta la sua pesante complessità e che aveva rassicurato con la sua infantile ingenuità, quegli stessi sui quali aveva vomitato le sue schegge verbali e cui aveva regalato il più dolce dei sorrisi.

Quel mosaico era ancora nitido oppure il mondo vi aveva fatto scivolare una patina disgregatrice che ne aveva corrotto la purezza? Domande. Essi sono cresciuti, annaspando tra speranze deluse, vitree illusioni e incongrue certezze. Chi è uscito di scena ben presto, chi ha cullato la forza che vede, chi ha studiato i giochi sapienti. Qualcuno ha sgranato i suoi occhi, qualcuno ha sorriso, qualcuno ha sforzato la mente, qualcuno si è perduto in visioni. E lui li ha guardati parlando di altre visioni; ha sorriso, ha giocato, ha chiesto "perchè", ha sofferto il diluvio, il silenzio, il timore, la noia. Ha visto lacrime e angosce inondare lo spazio e non riuscire a risorgere. Ha visto se stesso lontano dal campo di gioco, ora grande e gigante ora piccolo e gnomo. Si è umiliato cercando qualcosa, ha implorato stracciandosi vesti sempre più nuove, ha provato in lingue straniere spesso straniere anche a lui, ha inventato poemi apposta per loro, ha balbettato arrossendo e taciuto sprezzante. Ha distrutto il carisma ed il podio, ha reso la medaglia ed il premio che in terre lontane e fatte deserte

erano state create apposta per lui. Alla ricerca di anime e soltanto di anime da poter abbracciare aveva compiuto il gesto più insano: aveva rifiutato di bere l'elisir di giovinezza. Senza arroganza, ma, ingenuo e patetico, non aveva voluto essere amico di sbronze nè padre nè amante.

Nè amico di sbronze nè padre nè amante. Solo incontro di anime. Solo abbraccio di anime. Solo gioia d'incontro di abbraccio di anime. Felicità.

Non c'è nulla di epico in questo strisciar di serpente sensibile al ruvido palmo di terra, nessuno intonerà il peana. Eppure quel sorriso frizzante, quel labbro un pò triste, quegli occhi affamati, quello sguardo un pò incerto.....Un canto di chiesa che si leva da dietro l'altare in penombre scolpite lo trova forse distratto, un poco appartato, sotto il pulpito ligneo a pensare visioni. E mentre i fedeli deglutiscono l'ostia di turno, lui stringendosi a sè esce incontro alla luce. E' un bagliore. Non vede più nulla. E' uno scoppio. Non sente più nulla. Volti lontani si fanno vicini; vorrebbero - non sanno. Vorrebbe - non può.

Il suo cuore è insaziabile e si affida alla nebbia aggrumata fra i corpi. Anch'essa pian piano comincia a dissolversi aprendo a nuovi scenari, un ponte di legno sul fiume verdastro, un prato curato con siepi, alberi dal diafano manto. E dietro la curva acciottolata tornare a levarsi il flauto di Pan: non è il suono mesto delle zampogne che fantasia di presepe propone. Da dove proviene quella musica dolce che inarca al sorriso le labbra ridotte a fessura? Sembrava stesse dietro il bagliore o

dietro lo scoppio o dietro la nebbia. Ma non era neppure nel quadro senza pastori.

Scomparve la nebbia; e scomparve ben presto il paesaggio che gli uomini stanchi ed ignavi avevano già disertato costringendo alla fuga perfino gli gnomi e le ninfe. Restammo più soli, anzi soli, titillati nel cuore dai colori del flauto orgoglioso.

Tra le macerie del nulla senza tanto cercare trovò un ponte di legno; salì e quasi nel mezzo si sporse e vide un fiume verdastro immobile a tratti, una siepe, un albero e un prato che sembrava montano. Fu morbido il bacio tra labbra che amavano scorrere aderire plasmarsi.

Apparvero fumanti voci non proprio lontane e un poco arroganti. Insistendo sul frastagliato rigore di consonanti ombrose e sul molle torpore di duttili vocali provarono a inanellare fragili giochetti e inveterate furbizie. Beate saziandosi di riempire la scena con il loro petulante affollarsi a oscurare il cielo.

Aveva atteso troppo a lungo, ma ora si era deciso. Perché assistere a questo scempio? Si voltò indietro perdendosi nei solchi della frizzante scia lasciata dal piroscifo, guardò la prua fendere allegramente le onde e salutò il fratello gabbiano, ebe e stanco compagno. Certo avrebbe potuto dimostrare maggiore tempestività, ma ora si era deciso. E questo bastava. Con una mossa fulminea e senza ripensamenti fece calare il sipario. Nessuno vide più nulla e tacquero le voci. Il sipario era stato calato. Il viaggio poteva riprendere.

L'amico lo venne a trovare, nel cuore, e ne torturò le carni in un balletto che durò l'eternità dell'amore. La sofferenza non fu capita dal carnefice e i bianchi uccelli preferirono passare lontano dai rovi di more. Il carnefice non capì, ma riconobbe i profumi del dolore; e più forte sentiva levare le grida del martire più profondamente ficcava gli artigli nelle sue carni. Un sorriso continuo insistente penetrante, e delicato, esprimeva l'armonia e l'intensità del piacere. Ma non fu violenza. Lui seppe leggere nella prorompente energia dell'amico un messaggio che sembrava antico e che invece presentava nuovi colori. Reagì. Fu costretto a reagire. Attivamente. Scelse il dolore e il martirio per sigillare col disprezzo del corpo l'incontro di anime. Ciò non sarebbe stato necessario nè questo era ed è il verbo. Ma fu così che successe. Le ombre di voci lontane adottavano logori schemi, usati e abusati, e vedevano solo potere: increduli e incapaci a capire soffocate tacquero. Calato il sipario fu festa, con pregiati bignè al cioccolato.

Il sipario non cala mai a caso anche se il Caso ne è l'ispiratore. Il boato fu di notevole intensità, ma fu sentito da pochi. Per un attimo sembrò diffondersi un calore che imprigionava le energie dissolvendo speranze e l'attimo dopo sembrò raggiungersi lo zero assoluto che irretiva i movimenti bloccando l'amore. Cellule vitali cominciarono ad autodistruggersi innescando un processo che non lo avrebbe portato alla morte ma che certamente ne avrebbe ridimensionato i passi.

Certo, come sempre, lui aveva esagerato per cogliere il profumo della lavanda, dolce e inebriante. Certo aveva anche estremizzato permettendo così all'umida brezza del mattino primaverile di carezzargli i polmoni.

Questi tortuosi e stravaganti meccanismi erano necessari per persone complesse, e complicate, come lui. Ma non erano nè la Legge nè il percorso richiesto da una delle tante scienze. E mentre lui si arrovellava e ansimava e piangeva e faceva gemere la piaga e ricercava in ambiziose torture il piacere della verità, a lei bastarono poche parole. Parole di semplicità e purezza. Di dolcezza e d'amore. Di commozione intensa e vibrante. Le pronunciò col sorriso sulle labbra e con il volto luminoso che trovava nella pelle ambrata fonte di maggiore irradiazione. Senza artifici il suo era il regno sovrano dell'arte. Fu così che l'amico poté tornare sui suoi passi, concedendo premuroso all'anima nuove gioie e nuovo amore.

Lui aveva sempre creduto di essere lontano dal mondo, sempre più lontano, sospinto da velocità in progressione geometrica. Ora invece sentiva se stesso fermo, immobile, frastornato dai moti vorticosi e vertiginosi con cui il mondo si allontanava. E forse era la stessa cosa, ma forse non lo era affatto.

Lo spostamento d'aria premeva sulle sue cellule in modo pesante ma non ne comprometteva la stabilità; riuscì poi in un torbido gioco, che la necessità istruiva, a farsi ancora più immobile.

Il caos gestuale, mimico, verbale, unito al parossismo spirituale con cui il mondo credeva di sopravvivere lo vedeva

inerte e disinteressato. Si era fermato perchè da quella, diciamo, posizione, avrebbe potuto muoversi meglio e più liberamente; un muoversi in senso metaforico o simbolico, anche se poteva coinvolgere, per l'inerzia che qualsiasi concetto di vita comanda, muscoli e nervi. Non avrebbe atteso l'orgasmo successivo; aveva infatti reso irriconoscibile la sequenza che presuppone il movimento alla quiete. Il piacere non escludeva il movimento, ma quando anche lo prendeva in considerazione lo riduceva ad appendice; immobile nel frontespizio dell'universo dava vita a nuovi e diversi stati di quiete. Muoversi rimanendo fermo non era affatto un controsenso o un gioco di parole ad effetto, e così il piacere scaturiva non dalla rinuncia ma dal trionfo della quiete.

Si chiamava per convenzione riposo ma non c'era stanchezza affanno o semplice moto a determinarlo. Non era tanto un problema fisico che pure qua e là cominciava ad affacciarsi tra pressione esterna e consumo organico.

Era il silenzio dell'usignolo autunnale che produceva poesia, era il sonno su lenzuola profumate di bucato che produceva sogni, era la pace senza rancori che produceva l'ebbrezza di paradiso.

Sulle dune di sabbia zigrinate di uno dei tanti deserti del mondo in cui aveva cercato novità e stupore, in cui aveva strappato gli affetti alle paure anche venate di coraggio, aveva chiesto al vento filante e agli insetti frettolosi severe risposte. Ma ora che la sua anima aveva superato gli urti delle infinite risposte depositate nei messaggi di bottiglie alla deriva ai

quattro angoli della terra, ora non aveva più domande e sembrava arrivato all'essenza del suo spirito.

Aveva bruciato tutte le congiunzioni e tutti i pronomi interrogativi. Il fumo portava le sacre polveri sempre più in alto; il modo era molto ordinato, ma lassù ben presto scomparvero.

Senza domande, senza risposte, sprofondato nell'ignoranza degli abissi, aveva isolato qualcosa dalla struttura tutta da definire che chiamava "amore".

Capì che sarebbe rimasto solo in sua compagnia.

Non voleva ricostruire frammenti di un discorso amoroso della buona o cattiva letteratura perchè il suo tarlo insaziabile era andato ben oltre quei libri. Non si trattava di mettere sulla bilancia penetrazioni agite o subite, incesti, peni, vagine, capezzoli, orina, sperma, ani, labbra, feci, testicoli, saliva, clitoridi, capelli, sudore, lingue, strumenti vari, dita, mani, oli, profumi, saponi..... e neanche sospiri, tenerezza, generosità, disponibilità, comprensione, palpitazioni, rimpianti, desideri, sensi di colpa, angosce, illusioni, finzioni, paure, appagamenti, assenze, attese, dichiarazioni, gelosie, ricordi, solitudini, dominio..... No, non si trattava di questo. Però.....Però.....

Non sapeva bene i colori di questo sforzo: e non erano le parole scritte e poi cancellate e neppure i silenzi. Le gocce di amore portavano nell'ultimo salto il profumo di speranze che il tempo non aveva potuto diluire e che avevano invece diluito il tempo. O forse lo avevano fatto svanire. Ed ora in questa vecchiaia precoce che aveva il sapore del nulla, o dell'eterno,

quella parola poteva suonare un tenero canto alla luna che spuntava assai dietro l'orizzonte del tempo.

Non era una lotta, e neppure scommessa. Era amore che amava l'amore. Felicità.

Lui, lei, l'amico e il messaggero di Ganesh stavano per partire. Con trepidazione, paura e amore. Quale accoglienza avrebbero trovato? Di certo gli dei indigeni sarebbero stati benigni; ma gli dei occidentali sarebbero stati capaci di frenare la loro invidia?

Coriandoli di storia erano andati addensandosi e si erano impastati dei fumi e della polvere di una morale che non poteva non essere cattolica. Lo stupore, il dolore, il rispetto, essendo particelle di amore, non possono fare a meno di piaghe coltivate con cura, non possono fregiare bandiere. Non serve inseguire la storia.

Il viaggio si faceva sempre più vicino e necessitava delle attenzioni dovute. La storia avrebbe aspettato. Aveva preparato con cura il corpo e la mente, ma soprattutto la sua anima. Ansia e trepidazione erano il normale prodotto.

Amava Ganesh e la sua purezza. Così quando Ganesh lo chiamò a sé e gli spiegò sulla sua terra tutto quello che altri chiamano mistero, egli lo ringraziò e lo amò ancora di più. Sarebbe partito lo stesso, felice. La sua voglia di India aveva ora perso il peso della storia, anche il leggero fardello della storia spirituale. Rinunciò all'oltraggio della malinconia e sentì di essere fortunato. Ringraziò ancora Ganesh e partì. Il viaggio fu breve e all'arrivo Ganesh li accolse festoso. Nessuno stava dimenticando Mizushima, e così nessuno volle

uscire dai suoi sogni. Il viaggio fu un lieve sussurro, una dolce carezza, uno sguardo felice. Fu qualcosa di più.

Il girotondo fu un gioco, non una prova di danza. Si presero per mano e cantarono. Cantarono e si tennero per mano. Il messaggero di Ganesh inciampò e cadde più volte, ma seppe rialzarsi. Tutti capirono.

Lassù in cima alla salita accanto alla piccola chiesa ornata di austeri cipressi c'è una scuola antica con pietre, mattoni e finestroni. Nel cortile cosparso di sassi, piccoli e bianchi, i bambini fanno girotondo. Le voci inventano un ritmo primaverile con suoni disparati e sospese armonie:" Giro girotondo casca il mondo casca la terra tutti giù per terra". Nella serietà del gioco la risata finale non è nervosa ma esprime la felicità pura di quei bambini. Rimane il canto nell'aria e queste parole nel foglio:

" Fatica di scrivere? No! Semplicità e scorrere naturale di emozioni e pensieri. Non ci sono molti discorsi da fare anche se la ricerca della parola impegna le notti non così calde come le paure di suggestioni antiche lasciavano pensare. Ciò che appare come una conclusione è il solito gioco di incastri che fanno svanire sapendo di svanire. Non è più l'inizio non sarà la fine, pur priva di segmenti spaziosi. La fantasia si fa fantasma e si agitano le ombre lunghe (sempre più lunghe) di certezze non sospese ma incredule nel non trovare una sapiente collocazione.

Non è il gioco dell'eterno esteta che pure è capace, forse, chissà, di essere felice. La realtà non esiste, eppure c'è bisogno di realtà perchè urga la parola e si imponga. Ma ciò

sembra falso all'anima inquieta che nega impertinente e stupida questa verità sgorgata dal pus della piaga.

Enrico dorme e la Silli dipinge. In questa quiete posso amare questo foglio. E il dubbio inquietante fa emergere nuove verità che l'anima (o qualche sua parte) cerca di mettere alla prova con i suoi subdoli disegni miranti a farle cadere.

C'è chi si è inventato un'India per celebrare il proprio bisogno di Utopia e chi è riuscito a scavare labirintiche saggezze indiane dentro il proprio Io. Eppure, ancora una volta, il Caso ci è stato amico e ci ha fornito tabelline aritmetiche che avremmo dovuto conoscere. Non è una nuova verità, non è un nuovo sogno, non è il crollo di un sogno. Semplicemente, e forse onestamente, l'India non esiste. Nè come realtà materiale nè come realtà spirituale. Non esisterebbe neanche se fosse un miraggio, e noi tutti dovremmo sapere quanto bisogno abbiamo di miraggi (qualcuno direbbe: Dio solo lo sa).

Nella ricerca della parola forse non è più sufficiente la trasfigurazione di supposte realtà materiali di cui pure sembra non si possa fare a meno. E rimane l'eco incerta e dubbiosa ma non nuova di una voce lontana, e rimane l'eco di sofferti spasmi di giovani membra costrette all'audacia, e rimane la debole e forte ansia di vane speranze. Rimane; ma il tarlo continua a scavare e noi cercheremo di seguirne la fame".

Riprende ben presto quel gioco; le voci inventano un ritmo primaverile con suoni disparati e sospese armonie: " Giro girotondo casca il mondo casca la terra tutti giù per terra".

Rimane il canto nell'aria e queste parole nel foglio:

" Sapienza! Sapienza! Sapienza! sembra un grido di dolore e invece continuiamo a stupirci; e ripassiamo con cura meticolosa in una mente aggiornata tutti i tunnel che il tarlo ha saputo scavare. Facciamo questo non per celebrare i fasti e le glorie di una vita che sembra insaziabile, ma per guardare con questi mille occhi che sono spuntati, tutti nuovi e tutti diversi, nelle gioie e negli orrori che apparvero allora o che appaiono oggi. Recuperare le briciole che non fu possibile conservare, rivivere l'ingenuità e la paura della sua anima sdoppiata, incalzare il tempo non solo per ciò che sarà ma anche per ciò che fu (o sembrò). E andare più indietro per vedere se prima era il nulla, un'anima, lo spirito universale; o almeno provocare una risposta.

Dall'alto della sua felicità coltiva nella sua piaga la rabbia e le lacrime, l'ansia e la gioia, il fremito e il singhiozzo strozzato, il rimprovero e l'abbraccio affettuoso del padre. E mentre lui gioca così, il mondo agitato vive il suo immobile incubo quotidiano. Forse anche in India.

Ma come si fa a parlare di un qualcosa che -abbiamo detto- non esiste? Parrebbe difficile. Ma la difficoltà è la solita e sta, tutta, nel cercare parole. E anche nel trovarle. Si potrebbe pensare a uno specchio e, più, a un gioco di specchi che riflette così l'immagine di chi si pone davanti. E certo l'India può essere questo. Così molti scambiano per vera l'immagine riflessa e credono di avere scoperto se stessi. Talvolta il gioco di specchi deforma e molti credono di avere scoperto parti nascoste e più vere dell'Io. E la strada che porta quaggiù si affolla di pellegrini devoti, incoscienti e sicuri di trovare risposte. Il gioco è scontato: nessuno può restare deluso. Ho

bisogno di essere altro, anche da me. L' India è così dolce e tenera e non sa dirti di no. Tu vieni cercando certezze e lei benevola ti dà le certezze; se tu vieni proponendo dei dubbi allora lei, compiacente, ti fa vedere il dubbio e qualcosa di più. Riflette e rispecchia non perchè priva di anima, ma perchè la sua anima è il tutto, cioè il nulla. Perchè la sua anima è dentro lo specchio, dietro lo specchio, oltre lo specchio. Allora non si tratta di sforzare le fibre e la mente per cercare di catturarla. Ci sfuggirebbe. Giochiamo con lo specchio e ridiamo di gioia, ma giochiamo anche con noi e ridiamo di gioia. Sforzando le fibre e la mente, giocando con l'anima. Forse saremo anche India, cioè nulla, cioè tutto. E forse qualcosa di più, o forse abbastanza vicino. Il pensiero cerca pretesti e vuole smarrirsi, finge si illude, si illude di fingere. Si smarrisce e smarrisce la strada. Parole usate che porta nel sangue svaniscono e con esse tutto sparisce. Bisogna iniziare di nuovo daccapo".

Senza fatica e con lo sguardo sereno riprende ben presto quel gioco; le voci inventano un ritmo primaverile con suoni disparati e sospese armonie: "Giro girotondo casca il mondo casca la terra tutti giù per terra". Rimane il canto nell'aria e queste parole nel foglio:

" Lui vede attraverso la pioggia, ma ancora non vede contorni e certi colori toccanti sembrano macchie infantili. Ha guardato negli occhi il bramino, ha visto il sadhu truce e quello sereno, ha cercato ispirazione nel monte più sacro, ha frugato nel fondo tra commozioni antiche e pietose. Cercando tentazioni nuovissime da tutti provate, si chiese se fosse davvero diverso resistere ad esse oppure lasciarsi cullare. Non vide

più esseri umani, non vide dolore, non vide piacere o meglio non riuscì più a vederli. Cominciarono anche a sfuggirgli suoni profumi sapori. Capì di essere morto alla vita del mondo. Restavano ancora i bambini, i cani e le scimmie. Provò a guardarli con gli occhi stravolti dalla sua povera e umile sapienza. Tornò cane, e scimmia e bambino, e non gli apparve affatto scomodo questo nuovo vestito. Per la prima volta seppe, con cialtroneria e goffaggine, imitare la Silli.

Ipnottizzato dallo scodinzolio festoso si provò ad ascoltare la voce che un pò riusciva a decifrare, seguì il piccolo schizzo di orina, l'ordinario spulciarsi, l'approccio al sesso non sempre felice; seguì i passi ritmati. Alla fine decise di guardarli in faccia, ma non fu piacevole. Non seppe capire e neppure sentire. Si spaurì, smarrito, e fu costretto a chiudere gli occhi. Non sognò cani sorridenti. Forse non era pronto. Folate di vento allontanavano impetuosamente immagini sollevate a fatica, folate di nebbia occultavano all'improvviso visioni accuratamente selezionate. Ma il vento era amico e la nebbia sapeva di essere effimera. Pensò che in quel mondo di cani non sarebbe stato capito: quanto avrebbe dovuto girare per trovare un cenno della Silli?

Incontrò delle scimmie e si riconobbe. Ma il loro tenero sguardo, così umido e triste, poneva domande. E lui non sapeva rispondere. E forse non sapeva capire. Erano tristi perchè sarebbero diventate uomini o perchè non lo sarebbero mai state?

Cani indiani e scimmie indiane. Ma anche bambini indiani. Di essi sapeva tutto, non in senso metaforico o come iperbole, ma tutto. Semplicemente. Non il dolore e la fatica, non il

camminare scalzi e le privazioni, che fanno felici i contabili e i moralisti occidentali. Dunque non la sofferenza e la fatica, ma la gioia e il sorriso, la felicità e l'emozione. Non è più la luce delle tenebre, è già la luce che si rifrange nel labirinto del sogno. Finalmente felici, felici di averlo incontrato; non ancora induisti ma già bambini. Metteranno radici, diventeranno induisti. Lui riprenderà il suo viaggio. In India, oltre l'India, scansando radici, oltre l'infanzia".

Era tornato senza esercito, con cui non era partito, in fuga da battaglie che non aveva affrontato, senza parole che verità e menzogna sanno confondere, certo che solo l'amore e la sapienza crepuscolare sanno ripulire di verità e menzogna la parola e concederla pura-assoluta ad uno dei molteplici fogli colorati che il vento non riesce a sgualcire.

Era tornato più sereno delle altre volte. Certo aspettava il nuovo viaggio, aspettava il dolce tramonto settembrino sul mare, aspettava di tornare a scuola. Ma non c'era più l'ansia o la tensione o la passione o lo spasmodico desiderio che insieme costruiscono e lacerano, insieme frantumano e addensano. Era tornato più sereno. Non stava ansimando nell'attesa, nella speranza, nelle nuove cose da farsi. Era tornato più sereno, ma anche più curioso. Stava a guardare. Stava a guardarsi. Pacifico, serafico, attento osservava indolente il fluire del tempo, ma soprattutto osservava se stesso, i suoi gesti, i suoi pensieri, il suo morbido stare a guardare.

Sentiva il cuore pulsare, ne ascoltava la frequenza e annotava gli scarti; faceva tranquillo le mille cose che doveva

fare, non faceva niente.....Continuava a scrutare l'orizzonte del tempo, a dialogare col Caso, a stare in silenzio, a dormire nel caldo insolente e a sognare. L'orrore-nausea-derisione per il mondo che si stava svegliando dall'estivo torpore seguiva altri percorsi. Non riusciva ormai più a ferire, non lasciava tormenti o agonie, si era fatto eterea sostanza ed era svanito.

Superstite di maremoti antichi e bibliche condanne seppe pensare all'onda che non capì se bassa o alta e farsi cullare respirando gli spruzzi dell'aria rischiarata. Superstite fu in quel tempo che cercò di misurare con goniometri e orologi complicati spalancando la sua ignoranza alla scienza sovrana di mode sovrane. Superstite fu, allora, in quel tempo bizzarro di aspre contese e di ruvidi schemi. Superstite fu, allora.

Oggi questa parola che improvvisa assale il cuore pacificato perde il suo smalto e coglie solo il rombo e il rimbombo che si ode là fuori. Malinconica, elegiaca, poetica essa ripete il fascino di brividi angelici e diabolici che la suggestione incoronò in alati trionfi. Illusione fu l'abbraccio, e la luce che filtrava dietro la tenda cancellò i freschi vagiti del sogno; cresciuti nell'abbraccio rimasero nell'illusione.

Lui riuscì ad accorgersi di aver perduto la condizione di superstite; fu così che pietoso volle onorare col silenzio della preghiera e con l'offerta di fiori la morte, solo ora svelata, di tanti maestri. Fu facile trovare le tombe che il cuore aveva occultato anneggiando la vista; il passo aveva cessato di essere incerto. Decise di fermarsi, lasciò le fresie profumate e

tacque davanti al simulacro maestoso di Baudelaire e Rimbaud, di Ungaretti e Pirandello.

Solo qualche attimo. Tornò ben presto sui suoi passi.

Nel suo peregrinare mentiva. Lo sapeva benissimo. Ma era proprio questa la base della sua saggezza. Verità e menzogna non sono poi così diverse da come si dice, basta entrarci dentro. Non è questione di dialettica o unità degli opposti. La verità è nella menzogna, non in senso quantitativo, ma è la menzogna. Per questo il suo mentire era così profondamente, in senso poetico, necessario, perchè in quei momenti in cui raggiungeva i vertici della menzogna scopriva di trovarsi nel mare della verità.

Ma non era cinico; perchè non era un fedele di nessuna delle infinite religioni, anche laiche, che l'uomo diffonde per disprezzo o almeno per disamore di se stesso.

Non era cinico; era pietoso: verso gli altri, che continuavano a non capire, e soprattutto verso se stesso. Le parole che a fatica riusciva ad estirpare dal nulla ondeggiavano ancora intrise del tutto. Esse rientravano nei Sutra senza avere di essi il valore iniziatico e rituale. Quelle parole non trovavano corrispettivo nella realtà esterna e per questo, secondo prassi e teorie moderne consolidate, erano false; e della bugia emanavano il profumo antico. La parola, privata del suo valore magico, cioè sociale, e quindi della sua aggressività, non poteva trovare aggancio nella realtà esterna perchè la presupponeva e ne prescindeva. La menzogna era ed è la verità.

Non c'erano trucchi, semmai qualche meccanismo innocente. Sentiva il peso della parola schiaffeggiare le sue attese e a nulla sembrava valere il composto "sussiego" linguistico con cui cercava di favorir il "brotar" di gemme nel vecchio tronco della sua anima. Era disponibile a farsi lapidare e a rimanere schiacciato sotto la frana. Le pieghe si gonfiavano e poi esplodevano. Improvvisamente la parola perdeva il suo spessore e la sua rigidità per diventare qualcosa di leggero, informe e inconsistente. Polline disperso nell'aria che non aveva rinunciato alla sua dolcezza.

Parola già detta e mai pronunciata. La stessa. La stessa e un'altra; ma la stessa era un'altra. Circondata di attenzioni e di rispettoso silenzio, sapeva imporsi anche sparendo. Non era più questione di tacere o di invenzioni più o meno sentite. Le parole erano la parola e ad essa avrebbe dedicato sempre maggiori attenzioni. Aveva chiesto pietre e fu lapidato, aveva chiesto un sepolcro e si trovò sepolto sotto le macerie, che erano ancora macerie di lui. Potè riposarsi e pensare alla fuga. Di certo quando avrebbero rimosso quel tumulo, non ne avrebbero trovato più traccia.

Seppe così inventare ansie e tremori, seppe inventare abbracci più vasti del mare e lanciare saluti in più direzioni, seppe aspettare composto e ordinato la fine del pasto, seppe fregiarsi di sorrisi splendenti e di sguardi finissimi, di ingenui pensieri: nell'assoluto fiorire di ebbrezze che il mare di lei intrecciava col giovane sole e la sorgiva luna rossastra.

Guardava negli occhi i volti di tutti, che andava con cura a scovare. Non deve dunque destare stupore se colse lo

sguardo di una donna lungo le scale dello stabilimento termale che gli eucalipti ornavano nel placido respiro degli anni Cinquanta. Ne colse lo sguardo e capì.

Quel volto sereno senza aggettivi speciali, quel volto di donna, di semplice donna, incise nell'aria le forme di un plastico sforzo ateniese. Era bella? Forse. Era giovane? Forse. Era audace? Forse. Ma forse era timida e tormentata di rughe. Forse.

Piaceva, di perturbate ma sicure grazie che sembravano rigettare gli assalti ai castelli del mondo. Piaceva e non era più questione di silenzi o parole. Piaceva, e lasciava un profumo che era scia pollinea che valeva odorare. Vide così, nel lento avvolgente infinitesimo alzare di un piede a coprire l'aria verso il gradino, vide ciò che altrimenti non avrebbe potuto.

Annidato in quel volto, forse oltre di esso, si ergeva il trionfo sontuoso dell'esperienza.

La piega del labbro, le piccole rughe sull'occhio, le fosse chiaroscurali, le gote rosate e liscissime, il mento geometrico, capelli ondulati, lo sguardo di specchi letterari e altro: tutto racconta storie di amori, felici rincorse, dolori, attese serene e i mille e mille episodi che formano vite.

Esperienza vuol dire esperienza e non parla di rigidi schemi o di sussulti spontanei. Tacque il piacere. Prive di esperienza erano le rughe, i colori, le smorfie di lui, e anche l'incedere curvo e le mosse sgraziate.

Senza esperienza viveva nel sogno e soltanto di esso. Mischiava le carte infinite, cullava il riposo di Mizushima,

giocava con l'ebbro Ganesh. E l'autunno, che sembrava ingiallire le foglie, schiudeva primavera inattesa.

Il sole, che sembrava eterno, lasciava il posto a una pioggia indifesa. Equinozio di speranze e certezze in giovani cuori che amore non soffoca nè mai soffocò. Ancora il tempo che passa, ancora stagioni che seguono ritmi di comica ovvietà. E i letterati inventano metafore facendo scorrere il tempo e le stagioni, dando vita a una giovane sorridente primavera, a un'estate

matura matrona, a un adulto autunno canuto e a un inverno dalle forme di vecchio grinzoso e malfermo.

Ma che importa! Non basta disordinare o ordinare di nuovo. Non è più tempo di stagioni, non è più tempo di radici. E sarebbe facile seguire il consiglio di chi dice: "Andate in India, dove non c'è inverno nè estate nè autunno nè primavera". E certo quell'invito lo seguiremo. Ma andremo ben oltre. Attraverso la nebbia e la pioggia fonderemo i nostri palpiti e spargeremo le nostre ceneri sulle acque del sacro fiume che seppe estirpare le nostre radici e pietoso, al di là di vergogne e paure, ci regalò il cammino del sogno.

E il sogno si nutre del sogno e lascia cadere le scorie e riporta alla mente il mare e gli oceani, le brezze serali e il fresco respiro del mattino che lo sbadiglio irriverente non seppe mai contrastare. E respirò la pioggia intermittente e il sole e il verde esplosivo di antichi giardini e di colline sfrontate. Straniero dal ponte straniero salutò l'amico lontano passato nel cielo per caso; si fece coraggio e rise di gusto. L'aria libera aveva aperto dentro la sua anima spazi trepidanti e

concesso una pausa al gioco inquietante delle sue riflessioni. Emise sospiri in lingua straniera e fece due volte il giro del mondo. Ma quale ansia, quale eccitazione e quali pretese continuavano ad affollare le sue speranze, all'inizio dell'ennesimo anno scolastico?

Amava i suoi alunni, ma che cosa ormai avrebbe potuto insegnare loro? E che cosa ormai avrebbero essi voluto che lui insegnasse? Era stanco di questi e altri giochi di parole, era stanco delle parti che si trovava a recitare e di cui non riusciva più a capire le sfumature, era stanco di dover recitare quando avrebbe voluto pensare o studiare, era stanco di sentire voci stentoree e sicure mescolate a lacrime e silenzi, era stanco di ridere davanti a film che non lo interessavano. Accompagnava questa stanchezza un itinerario spirituale che aveva voluto bruciare tappe e saltare rifugi.

Niente di male. Aveva bisogno solo di un pò di riposo, di una pausa che nè vecchiaia nè giovinezza avrebbero rimproverato.

Scivolò sotto le coperte e stette rannicchiato in attesa del sonno che non tardò a venire sostituendo immagini a pensieri e storie a flash informi. Quel sonno fu povera cosa, ma dette calore se non proprio il gusto del cibo e l'ebbrezza del vino.

Eventi argentini sfiorarono appena il risveglio. Ma non era la monotonia della pampa o lo splendore della capitale o l'irruenza delle acque o il placido infinito delle nevi montane. Era il gioco fatto per strada da voci che senza clamore intessevano parole antiche in un canto nato per non essere

corale. Non era folclore nonostante l'insistito richiamo alle origini e ai padri. In esso si sciolse quell'ansia e il placido ritmo dei versi seppe riportare le membra al docile e quieto respiro.

Amava quel poeta; era uno dei pochi che aveva letto con interesse anche se non riusciva a ricordare nè una frase nè la trama di qualche racconto. Non aveva mai saputo i motivi di questa attrazione e aveva anche pensato di essere stato abbagliato da intrighi preziosismi, sotto tono ma accorti. Credeva di averlo deformato e straziato, anche se ciò era avvenuto con reciproco piacere e con viatico teorico, al punto di farne un esteta del discorso filosofico dell'anima. O -il che è lo stesso- un filosofo dell'estetismo spirituale.

Eppure lo amava. Ma continuava a non sapere perchè.

Scoprì però quella mattina di un ottobre, piovoso come non mai, una sensazione che divenne ben presto acquisizione più intima. Sentì per la prima volta il piacere di serene e distese movenze inondarlo; sentì il riposo evitare barriere, pacificando il pensiero ed il corpo. Il tutto soltanto leggendo, scorrendo in poltrona soltanto parole. Leggendo poi cosa? Un racconto una storia o un dolce poema? Può darsi, e infatti non ricorda cos'era: era pieno di nomi e di verbi e di libri citati e di aridi intrecci. Era il come. Ma tutto cessò, tutto tacque e tutto scomparve. Il come. Il cosa. Rimase il sorriso di pace trovata nel sogno che sente il sussurro di amore ancora sulle labbra quando gli occhi lentamente si aprono al giorno. Non era la bellezza del verso e neppure la ricchezza dello scavo e neppure il profondo spessore delle riflessioni. Era il nulla di parole indifferenti a se stesse. Cercò ancora e vi si gettò in

volò scivolando sui declivi sinuoso, ispirando a pieni polmoni, raggianti ma ancora indifeso e timido e incerto, stremato da germi spinosi. Cercò la speranza nei colori danzanti di farfalle malgasce chiamate a corte da lui.

Bastava. Smise di leggere sapendo, all'occorrenza, dove cercare.

D'altra parte non erano in gioco nè sapienza nè cultura. E infatti la sua ignoranza si era manifestata anche di recente sbagliando le date della Bolla d'Oro e della Conferenza di Troppau e invertendo le memorie di D'Azeglio e Settembrini. Ciò lo lasciava comunque tranquillo e non turbava il corso concitato ma sereno dei suoi pensieri: gli improvvidi pilastri del sapere umano non avrebbero incrinato i suoi dubbi.

Era sicuro e spaurito, ma ben più spauriti trovò i suoi alunni, anche quelli più decisi e quasi arroganti. Li vide ignari e inconsapevoli fili d'erba in balia di terrificanti macchine agoniche, li vide ignari e inconsapevoli ansimare per proteggere le piccole gemme rimaste. La fede non li salvava, il dubbio li uccideva, l'indifferenza li spaventava.

Ci sarà un giorno anche per i loro sorrisi e quel giorno scoprire la purezza del loro amore sarà più facile; il vento del nord così freddo e impetuoso porterà la luce sui loro sogni e parlerà di verdi colline toscane.

Sarà anche guardarsi indietro, sarà anche cercare e fare scoperte. Non dovremo stupirci se la trottola continuerà a girare e noi con lei, smarrendo l'equilibrio che ci fece saggi; andremo oltre la siepe di alloro e ci perderemo, aprendo un varco nel cerchio che qualcuno chiama orizzonte. Il viaggio

sarà ancora più semplice e il labirinto sembrerà dissolversi. Ma non saranno figli nostri perchè noi avemmo cura di custodirli dentro di noi e già oggi ci sorridono da quel balcone fiorito che profuma di mare.

Fummo buoni padri perchè non avemmo figli da gettare nella caldera incandescente, ma coltivammo l'amore e con esso abbiamo adornato le nostre stanze, regalandone ciocche a chi seppe apprezzare. Quei pollini emaneranno un profumo più dolce dell'ylang-ylang e più penetrante del vetiver, ci faremo inebriare e restermo storditi. Scopriremo che è un gioco e vorremo giocare, ma non è detto che ne saremo capaci. Fuggiremo e le nostre braccia sapranno accogliere quei sorrisi trionfanti pronti a illuminare il nostro dolore.

Ed è già oggi. Anzi ieri.

Allora parlammo con orgoglio della nostra umiltà, ed essa si dimostrò ben presto capace di nutrire l'anima con quell'aristocratico disprezzo che solo è garante della nostra immensa, affettuosa pietà. Ci sentimmo soli, sempre più soli e ne fummo contenti; ma non cercammo la morte nè volemmo nemici. Ci perdemmo di nuovo e trovammo una capanna di legno: la donna olivastra divenne farfalla e ci guidò al sentiero. Non volle denaro, solo un sorriso. Imparammo a corteggiare il Caso, ma non volemmo sedurlo; imparammo ad amarlo. Non sentimmo il bisogno di santi o santoni, anche quando creavano eventi speciali per indicare il nostro destino: i segni da leggere e da interpretare erano già intorno e dentro di noi. Il lavoro fu duro ma continuammo: avremmo dovuto far sì che il Caso ci fosse amico. Fummo inondati di risposte;

esse precedevano le nostre domande e orientavano la nostra ricerca.

Fare i tarocchi non era poi così difficile e non richiese corsi speciali o tecniche particolari o fluidi magnetici. Basta mettere giù le carte, guardarci negli occhi, avere fiducia e sognare. Si svela il mistero, si vince un bel premio.

Ma quanti misteri svelati, quanti sentieri percorsi, quanti giochi giocati, quante parole fatte sovrane e poi andate perdute. Quante parole gonfiate e lanciate su in aria e poi del tutto svuotate: parole spremute fino all'ultima goccia, esaurite e forse svanite. Ma senza rimpianto, solo affetto e dolcezza. Quelle parole avevano un senso di cui seguimmo la freccia ed oggi, quando il sole sorge con noi, le portiamo ancora nel cuore. Ma ci svegliamo confusi. Ben poco ci resta di quelle parole ed oggi succhiamo la linfa di nuove parole che scopriamo essere tutte; ci nutriamo di esse fino a saziarci di ebbrezza e di pianto.

Tra i binari di quella ferrovia abbandonata o mai costruita all'altezza del ponte sul fiume in cui faceva il bagno da bambino si guarda negli occhi. Vaga. Barcolla. Gli mancano cose cui appoggiarsi. Vaga. Abbagliato dalla luce del sole che spira da tutte le parti. Barcolla, ma non ci sono burroni. Vaga su parole barcollanti. Sa che il mondo e la storia sono solo fantasmi, invenzioni di uomini tristi, di uomini pigri. Perdute le cose rimane solo con parole che diventano quasi preghiere e che cercano parole ancora più astratte da sussurrare nel cuore. E quel sentimento di vago e indistinto, che solo sembra essergli rimasto, gli fa paura; non è la paura del buio che

ebbe in notti lontane, quando lucciole e neve alternavano il suo canto: è dolore, è stanchezza, a spartire la preda. Lo specchio cade in frantumi e il pensiero non nasconde i brividi taglienti su cui deve esercitare il suo passo. Scopre così brandelli di mondo che cerca di far evaporare dentro il suo spirito e insieme brandelli di cultura ricomposti per gioco, ma interrotti dietro la curva o sotto il pino o sull'orlo del fosso prunoso. Ma non sono lame assassine e bisogna passare di là. Bisogna passarci in silenzio, cercando di rialzare la piega del labbro. Sentirsi perduto, continuare nel gioco, sentire il piacere di sentirsi perduto. Disperato e felice. Sbattuto e spogliato dai venti, nudo che nuota nel mare, sentendosi acqua, sentendosi mare, sciogliendosi in esso. Bisogna passare di là, bisogna passarci in silenzio. Guardare, guardarsi. Aspettare. Lacrime sgorgano fuor di aneddoti e bagnano ben oltre le guance e sciolgono, come sempre accade, le nebbie che ruotano intorno ai suoi pensieri. Ma non hanno nulla di sacro. Lo ebbero un tempo mescolando Satana e Dio. Oggi hanno perso la loro purezza, ma anche la loro testimonianza. Oggi sono un ricordo, un segno, sono ingenuo percorso, meccanico agire che toglie la polvere dagli occhi. E le lacrime di lui, come quelle che lei ha lasciato nel tempo, non servono più a nessuno, anche se recitano un dramma inconcludente ma non inconsistente. Non è facile leggere cosa si nasconde dietro quell'affannosa ricerca ben oltre la fretta o il dispiegarsi di tutte le possibilità umane o il bruciare passioni. Non è facile per chi ha fatto dell'ignoranza l'unica, vera fonte di salvezza; non è facile per chi ama con

frenetico affetto il ruvido, talvolta ostico, scolpire delle sue parole. Non è facile nemmeno per lui.

Prova un senso di vuoto, sull'orlo del vuoto; paziente cerca qualche sasso o un fiore che però non riesce a vedere. Vacilla sull'orlo del vuoto, si inchina a se stesso guardando un pò ovunque e scivola a terra. Le ginocchia sbucciate a giocare al pallone non fanno poi male, e rimanere disteso sull'erba gli sembra un piacere. Rimane disteso, aspettando la notte o la frana, ascoltando i suoni del cielo guardati attraverso le stelle. Ora il vuoto è lassù. E volare dal prato, lassù, non è poi un difficile compito. Scivolare e volare, mistero e miseria, ricchezza e mistero. Silenzio. Paura che muore. Silenzio e l'attesa. Ancora attesa e silenzio. Desiderio di fuga.

Isole come scogli o come interi continenti alla deriva di mari che sembrano immobili proteggono la fuga di piccoli rettili scampati all'esplosione e approdati sulla fine sabbia in epoche recenti.

Non è una metafora, ma una constatazione. E lui non è l'isola e neppure il rettile. Certo di essa ha la violenta pazienza con cui accetta di farsi lambire le forme e di quello mantiene l'incrollabile fede. Ma gli mancano, e lo sa, sia il sereno ancoraggio e le sicure radici negli abissi sia la missione da compiere in nome o per conto della sua specie. E allora il pensiero si complica e non è semplice cercare. Quando la luce è il buio e la verità menzogna è difficile trovare spiragli se non infiniti.

Si prova a guardare indietro nel tempo e a scrutare lontano, la vista si copre di nebbie invitanti e la mente risulta velata di morbide vesti, ma l'anima sembra la stessa. Sembra; e potrebbe anche essere. Il filo rosso, che aiutò la salita, da tempo fu tagliato e per questo ciò che emerge trova pace solo nell'anima: un incubo, un gesto, una lacrima, un luogo, una pianta, un essere umano o un sogno.

Non basta chiudere gli occhi e fare affiorare frammenti; non è questione di immagini, più o meno distinte nei bagliori che scandagliano il tempo. Aneddoti.....episodi.....hanno perso il loro valore esemplare; eppure li rivive ad uno ad uno nel deserto di quiete che ha ripulito dentro di sé. Dissolti i segreti e con essi i misteri sbadiglia e non può porsi domande perchè ha già le risposte. Scavando tra le pieghe dei sogni è diventato più vecchio; riportando alla luce del cuore (e forse anche di più) quello che sembrava il passato è diventato più giovane. Ma non è certo nel mezzo. I sogni si fanno vecchi giochi d'infanzia, bizzarri col suo non più inquieto sorriso.

Il maestro dice di vivere al 25% e che il resto è forma.

L'amico si perde nel sapere di giustizia.

Lei accoppia estetismo e principi.

Il giovanissimo poeta trovato per caso in un'aula ricerca terzine e metri studiati.

Un treno fischia tra le canne di palude: troppo facile dire che ha fischiato per lui. Una parte di sé è fuggita su quei binari, e le altre parti hanno preso altri treni, altri aerei, altre navi, altre strade. Parti, che possono essere anche frammenti e brandelli, regalate all'aria in un giorno di festa. Ma ormai non

conta più cercare le mille parole nella spiaggia autunnale, fatta di sassi levigati dal mare. Quelle parti, che per ignoranza continueremo a chiamare infinite, vollero percorsi leggeri in quel giorno di festa, lasciando all'ingegno del vento di scegliere dove portarle. E il vento giocò inventandosi regole sempre diverse, vincendo l'inerzia e pigre abitudini. E il vento soffiò facendo soffiare altri venti, raggiungendo un pò ovunque le quattro stagioni. Ma quelle parti sono infinite: le troviamo disperse nel mondo, le troviamo ancora nel tempo che il vento scelse per loro.

Si può dubitare di questo? Lui crede di no, anche se non lo capisce. Ondeggiano i dettagli della sua esistenza tra briciole indifferenti e indeterminate dell'essere dove lo spazio cessa di essere il tempo. Esteso è lo spazio che raccoglie, protegge e forse modella quelle ceneri inquiete, ma più esteso il tempo combatte se stesso, e l'evento di ieri seppure concluso oggi rivive.

Riflessi di luce ambrati e giochi di nuvole placide possono sollecitare pensieri e annebbiare la mente; non è il tempo di fiori e le gemme forse spunteranno tra un pò. Il dolce sorriso lo sguardo stupito l'ingenuo piacere di quel giovane volto rasserena l'anima esausta. E ne ha proprio bisogno. Essa ha finito con l'infierire sul corpo straziandolo con arti segrete. Certo le stigmate non hanno sanguinato invano, ma ora ci vuole riposo. E gli altri non possono darlo. Purtroppo ancora lui è gli altri e il riposo tarderà a venire. Ma già l'anima ha riconosciuto il mare in cui bagnarsi e ritemprarsi, già si è tuffata con le sue ali di delfino, già ha provato il fresco del

tramonto che le ha sorriso senza increspature. Paziente il martello ha battuto e ora si è fermato, ma sulla scia dell'anima continua a scolpire figure e scenari che forse non servono più. E se in quella ribalta finge battaglie, alza la voce, corregge gli errori, sa comunque che fare e rinnega se stesso. Ride con gusto (anche un pò forte), poi tace, toglie il disturbo e dorme. Deve solo convincersi che inutili sono quei giochi, e ricordare i suoi sogni; forse così facendo, con un'insistenza faticosa ma beata, potrà accorgersi che immobile il tempo propone piani molteplici (o ancora infiniti?).

Ringraziamo di cuore Mizushima e i suoi sogni, ringraziamo Ganesh e i suoi doni.

E' facile oggi sorridere e cancellare ferite, stare lontano e chiudere gli occhi. Non sa più chi guardare, non sa più di che parlare, non sa più cosa leggere, ma sa dove andare, dove fuggire.

Cerca luoghi da respirare e ben presto abbandonare, da accarezzare e tenere nel cuore, da studiare e da amare. E quando fugge essi fuggono con lui. Non so se inebriati o semplicemente assorti, ma certamente convinti di quello che fanno. Luoghi, non uomini, anche se talvolta si tratta di luoghi dalle forme di uomini. Luoghi più animati degli uomini e più complessi dei libri, incandescenti e oziosi, inestricabili ed elementari. Luoghi in cui il respiro si fonde con l'ansimare notturno e i cui pensieri si sprigionano in entità spettrali dall'andamento quasi religioso. Luoghi sorridenti alla rigida alba solare come alle frasche grondanti di pioggia come alle nebbie curiose. Luoghi ammaestrati e ammansiti, ma feroci e

compassionevoli, ricchi di silenzi e di grazie sovrane, di offerte votive e di suoni. Luoghi corrotti dalla presenza degli uomini e puri nella loro anima eterea, sempre commossi, eccitati, febbrili, insonni, docili, e spesso distratti. Capaci di fare felici i bambini e i poeti.....di rendere beati i bambini poeti.

E la vita scivola sulle cose, di qualsiasi essenza e natura, con impennate che dovremmo saper domare, ma che spesso riusciamo solo ad attutire. La fatica -e la gioia-, la paura -e l'ebbrezza- nel giocare con onde oceaniche lasciano il posto a riposi autunnali che l'anima saprebbe premiare. Ma le giornate di sole offuscano il gesto di lasciare chiusi gli ombrelli. A oriente volge il suo sguardo e gli sembra occidente, non sente più i mille colori di piogge estreme o vicine, guarda il cielo stellato e si sente svenire: vorrebbe godere l'attesa trionfante.

E invece la pazzia esplode senza rispetto per i poveri corpi. Inutile dilania i silenzi della paura e i silenzi della saggezza. E' il mondo infetto a spargere le sue infezioni e a tendere trappole; e lui che ha già distrutto l'oggettività del mondo dovrà distruggere quella parte di sè che crede di vedere nel mondo. Ma è solo teatro e stasera si recita un dramma, faticoso, lacerante, ma un semplice dramma. E ben presto il gioco e la festa riprendono allietati dall'arpa birmana e dal flauto di Pan. Nessun testo ne parla e non c'è da studiare e non c'è da capire, anche se forte è la tentazione di seguire un filo che in molti son pronti ad offrire. Quel filo ti lega e poi stringe e ti uccide e ti getta nel baratro: tu credi di aver trovato

il motivo e invece il filo ti muove. Precipiti. Troveranno la salma in fondo al burrone e si chiederanno perchè.

Ascoltiamo la voce che, fuori di scena, intona le seguenti parole: "Recita il dramma che il Caso ti ha chiesto e poi torna a volare, le ali decise, verso i luoghi sognati, amati, vissuti nel palpito incerto del cuore!".

E il profumo delle foglie autunnali disperse sull'umida terra rincuora chi vaga fra i platani di piazze e viali prospicienti stazioni. Dai treni, aperte le porte, non scende nessuno; e sui treni è lui a salire felice, avendo evitato con cura di schiacciare le secche foglie del prato. E mentre i binari si accavallano incandescenti a quieti pensieri infantili, e mentre spettrali edifici rinviano sussulti alla mente, paesaggi giocosi e mai avviliti scompongono rapidi le forme cui avevano dato la vita.

Silenzi perplessi di chi, cercando con perizia il tutto, è arrivato a scoprirlo nel nulla.

Complesse sequenze diventano semplici scherzi, labirinti costruiti con arte e pazienza improvvisi svaniscono. La mente si sforza e solo a tratti intuisce, si chiede perchè, chiede aiuto qua e là, irritata coinvolge anche l'anima, che è ignara o sciocca o tardiva. Vuol sapere che fa e dove si trovi: esagerate insistenze di chi ebbe solo brevi stagioni da eroe.

L'anima sa, conosce il sentiero orlato da pacifici olmi, ma la mente contorta si logora e vorrebbe svelare misteri che solo lei ha inventato. Onore alla mente, eroica e impavida, importante riverbero azzurro che irride a se stessa. Onore alla mente, irritante e tenero mostro.

Anima e mente avevano subito scempi durante la guerra in terra africana. I giorni felici e affettuosi fatti di versioni latine e gioco del calcio rimasero incantati ricordi e non seppero avere successo, travolti dal dramma e dal basso profilo di gente senza decoro. Lontano, molto lontano, al di là degli oceani Mizushima dipingeva il silenzio di struggente poesia e suonava l'arpa birmana. Ma l'occidente è diverso e la risposta non poteva essere uguale. Sei anni o cinque dopo il ritorno anima e mente partirono per un altro viaggio; fu una morte ma non proprio una morte.

Il cielo fu il nuovo campo di gioco e là il vento regnava sovrano, confondendo e fondendo elementi. Anima e mente si persero, il salto lasciò il posto alla corsa, il dolore fu gioia e la ragione generò ancora ragione. Scienza e poesia furono perseguitate e perseguitate, si credette nella famiglia e nella famiglia da distruggere, si fecero origami d'amore, si chiusero e aprirono gli occhi, di scatto e con calma, si amputarono braccia, frantumarono denti, si scavarono tane dentro il cervello, si rise e si pianse.

Si fece ben poco, lassù, nel nuovo campo di gioco.

Si fece ben poco lassù nel nuovo campo di gioco, ma anima e mente seppero stringersi forte e tenersi per mano, creando sollievo, riposo, piacere ed anche illusioni apparenti.....nella cantoniera sperduta tra il tufo, nella pieve isolata sul fiume, nelle pagine di libri antichissimi, nell'ascesa al monte assolato, tra le guglie brinose di un duomo, in stazioni di lingua straniera, nelle sale pacate di pinacoteche piene di luce, sopra teche di storici ambienti, lungo i chiostri di eremi

eterni, in alberghi cesellati a strapiombo sul lago, in prati fioriti di cibo, nelle acque di fiumi accoglienti, sopra tentennanti treni di legno.....anima e mente crearono sollievo, riposo, piacere ed anche illusioni apparenti sapendo tenersi per mano e stringersi forte.

Fu molto importante aspettare impazienti il giorno di festa, aspettare in disparte che smettesse di piovere. Ci furon tremori, sussulti, paure e ci furono incubi. Più volte il filo fu vicino a spezzarsi, più volte esplose la rabbia; e le leggi che sembravano eterne si imposero con facili passi cambiando soltanto il nome e il cognome. Quelle leggi che anima e mente avevano accolto col fremito ardente del novizio scavarono aberranti trincee e lasciarono tracce di sè. Poi venne la fuga, non ancora salvezza, ma ben presto salvezza. Ma la fuga da sè avrebbe salvato ben poco. Anima e mente parlarono al Caso e confusero le acque agitate, fuggendo e inseguendo, anche dentro di sè. Fu necessario tagliare radici e radici e ancora radici; alla fine il peso cessò di pesare, alla fine la corda cessò di legare.

Anima e mente, illusioni diverse, sono la stessa persona. Tornano i giochi del cuore e il padre, testardo irritante ma saggio, perdendo un figlio ha ritrovato suo figlio; tornano i giochi del cuore e il padre, testardo irritante ma buono, perdendo un figlio è diventato suo figlio. Lontano dal sangue il tempo svanisce; e rimane, eterno, l'amore.

E così la mente ritrova il respiro dell'anima e si placa; smentisce se stessa nel dissolto mistero e stanca seppur

soddisfatta si acquieta. Non deve chiedere scusa, ma ora risulta prostrata, convinta della propria raggiunta umiltà.

Saprà la mente mantenersi laggiù? Il nuovo giorno e la nuova stagione porteranno salvezza o, ancora, troverà altre forme il suo inquieto pellegrinare?

Le perplessità, stranezze e ingenui tremori della mente sembrano quelli dell'anima, mentre la sapienza e il lucido rigore dell'anima sembrano quelli della mente.

E' buon segno, questo intreccio di profumi e di spezie che non possiamo lasciare a scaffali intarsiati o a spoglie asticelle. E' buon segno, e non dovremo aspettare la morte per vedere la pace che un giorno Mizushima aveva sognato e non dovremo più straziare quel corpo che sembrava ignavo e colpevole e che invece era solo ignaro e indifeso. E' buon segno, questo intreccio tra calore e poesia, tra tepore e silenzio. E' buon segno, e non dovremo scrivere poemi o versi sofferti per vedere il sorriso arredare le nostre pareti. Da tempo è finita l'era del lamento e dell'invidia, da tempo è cessata la persecuzione di folle animate, da tempo tace la voce di generali anche senza uniforme. Fu possibile così salutare la benedizione della pioggia australe sul lungomare di qualche villaggio fuori stagione. Lì lasciammo il nostro cuore malato e lì torneremo a riprenderlo perfettamente guarito. La mente lo sa, per questo si gode il meritato riposo e riconosce la bontà di quei segni; per ora tace e curiosa si guarda dintorno. Ma ciò che la mente non sa è se terrà questo riposo come un dono celeste e ne scruterà misericordiosa i contorni oppure se, recuperate le forze, riprenderà ad agitare le acque. Per ora di certo riconosce la bontà di quei segni e vuole fermare

le lame che trafiggono il corpo, gettare la spugna e tuffarsi nelle acque invernali di un'isola greca.

La mente sa che il riposo non sarà la sua morte e che la lentezza dei passi non potrà renderla atrofica. La mente vuole così, ma ha imparato dall'anima ad essere irrequieta e vivace, tempestosa ed intensa. E il dubbio rimane.

Non è questione di tempo. Essa raggiungerà i cliffs scoscesi sul mare agitato e carponi si affaccerà all'orlo non per sfida o per moda sprezzante, ma neppure per semplice curiosità. Sarà la gioia, e il volo sulle onde del vento non celerà pericoli, inganni o finzioni. Sarà la gioia e le parole cesseranno di esistere; i loro orli si apriranno alla pioggia e il sorriso accompagnerà risvegli felici.

Alla mente piace giocare ben oltre ciò che si crede, e si insinua in stretti cunicoli e in labirinti argentini, ma ora deve riposare e ricominciare da lì.

Sembrava che lo scontro fosse tra silenzio e parole, ma come sempre si sbagliava, perchè la mente non tace, non riesce a tacere. Più e più volte aveva provato a non farla parlare e sempre era risultato impossibile: essa sfuggiva a ogni controllo, ad ogni ostacolo, ad ogni sapiente trabocchetto.

La mente instancabile emetteva suoni in tutte le lingue, recitava poesie, declamava canzoni, dipingeva e sognava, talvolta scolpiva. Poteva esprimersi in modo sommesso o balbettando, ma mai, se non per attimi impercettibili, aveva taciuto. La sua mente, cioè la mente. Ora anche in quel riposo assoluto a cui aveva deciso di abbandonarsi non riusciva a tacere. Certo il ritmo era calato e i mille tentacoli si agitavano

intorpiditi, ma essa continuava a espandersi mostrandosi capace di sussulti e di profonde esplosioni. Non era questione di toni, anche se amava passare dai toni bassi a quelli alti. Ma non era questione di aggettivi e neppure di verbi. Anzi la sua grammatica era diafana e spesso priva di sintassi; più che leggera inconsistente. Ma, credo, è così per tutti. Perché la mente è universale.

Ripetè: la mente è universale.

Questa scoperta lo colpì, ma non creò stupore nè tantomeno paura. Avrebbe cercato di capirla meglio, alla sua maniera: l'avrebbe fatta prima decantare, osservandola poi da lontano, e infine si sarebbe fatto più vicino, tornando poi indietro per eventualmente aggredirla.

L'universalità di cui sembrava parlare non era una multividualità. Di questo era certo, anche se non era gran che. Conosceva abbastanza le dispute indiane sull'atman e sul brahman, come pure i giochi verbali dei primi cristiani, e non gli interessava nè prendere posizione nè aggiungere una nuova patacca.

Il sole che finalmente riusciva ad avere la meglio sulla nebbia e sul freddo illuminando il retro della sua abitazione faceva piacere, ma nulla di più: non aveva certo valori simbolici.

Aveva bisogno di quiete e di silenzio e avrebbe fatto di tutto per realizzare quelle condizioni.....eppure la sua mente continuava a parlare. Non si lamentava però, perchè l'aveva educata in questa direzione, ad un aumento numerico, a una maggiore velocità, all'anticipo.

Non si lamentava anche se avrebbe dovuto imparare almeno una cosa. A vivere. Il gioco era ambiguo e ambivalente

perchè la mente esigea quiete ed esigendola si trovava in una situazione di sforzo non richiesto. Ma non era qualcosa di irrimediabile, doveva semplicemente imparare a prendere dimestichezza con questo nuovo gioco, lasciarlo oscillare, lasciarsi oscillare. Eccolo dunque tuffarsi nelle acque di un oceano carezzato dai monsoni appena dietro la celebre spiaggia, giù sotto la terrazza dell'hotel tra il faro imponente e la verde moschea. Il rumore delle onde che si infrangono sulle rocce sovrasta il tonfo del suo corpo nell'acqua spumosa. Si lascia trasportare un pò al largo, ma il moto lo sospinge verso riva: leggero ne asseconda il ritmo maestoso. In prossimità delle rocce sporge i piedini, e l'onda burbera ma amica lo prende per mano facendolo salire sul masso liscio ma non scivoloso.

Echi. Germogli. Silenzi.

Una voce da lontano fece sentire i suoi passi; essa giunse inaspettata e senza doni. Ma il suo felice stupore fu capace di suoni ignoti che però ben conosceva. E questo al di là di quelli che furono e sarebbero stati gli eventi.

Quella voce che ora sembrava presentarsi neutra veniva dagli anni della scuola e aveva saputo scalfire la sua rigida goffaggine. A quella voce, e a poche altre, aveva pensato in più riprese anche se non ossessivamente. Quella voce, e poche altre, aveva ritrovato nei dolci languori notturni. Non aveva rimpianti nè conti in sospeso, o simili ingorghi. Di questo era certo ma forse non sapeva ancora bene perchè aveva voluto fare quei pensieri e quei sogni, e forse non sapeva ancora bene perchè oggi volesse fare simili giochi.

Forse era solo curiosità o affabile illusione. Non cercava più maestosi disegni nei ritagli di storia o nelle schegge indecenti dell'anima. Si stupiva persino del suo nome quando ne trovava traccia in qualche carta e ancora stupore provava quando scrutava dentro lo specchio del bagno. Si illudeva di trovare qualcosa ed era curioso di ciò che avrebbe trovato.

Echi. Germogli. Coriandoli. Silenzi.

Quella voce, emersa dalle fondamenta del tempo, taceva e a lui stava bene così, non dovendo salvare nessuno nè costruire ingranaggi.

Nel silenzio poteva continuare a sognare binari e treni e stazioni accoglienti di stile francese, poteva modellare città e parlare le lingue straniere, poteva imbarcarsi e atterrare su piazze marmoree o tra le Ande invernali.

Anche la voce del tempo rientrato nei ranghi taceva, allontanando da sè la vertigine di giochi prospettici. Altre voci avrebbero parlato emergendo da urne rese sacre da fiamme indelebili. Avrebbero parlato lontano dal tempo, che pago aveva scelto il riposo ma avrebbe ascoltato senza pretese e senza irruzioni. Altre voci avrebbero modellato canzoni costruendo castelli di vento, talvolta in rovina, seppur arroccati sul monte, talvolta signorili dimore di dei.

Altre voci, levigate e rese splendenti dal sonno, avrebbero provato nuovi pensieri e sommessi vestiti tra nuvole frettolose e mari nervosi.

Avrebbe trovato nel mito la pace tanto cercata? Credeva di no, perchè esso, in variante greco-cristiana o indiana, non

sapeva volare. Avrebbe lasciato il mito al professore sagace (?). Si accontentava di altro.

Di aver conosciuto ad esempio, in una stagione che non poteva non essere primavera, una fanciulla che sapeva parlare a tutti i cani e gatti che incontrava nel mondo. E quelli, tutti i cani e i gatti del mondo, la salutavano perdendosi in giochi che credevano smarriti. Lontano dall'inutile serietà di S.Francesco e di Budda sorrideva loro e loro la facevano sorridere.

Negli scarti che il tempo, non sempre per sbaglio, si trova a inventare..... soltanto in quegli interstizi, la vita sembra più piena e felice.....di stupita magia.

Si chiede di sè: tutto ha saputo.....tutto ha capito.....e vede quel cane, chiamato con semplice mossa del volto, accucciarsi sereno a quei piedi nella pace più pace che c'è.

Chiede di essere quel cane; e tutto ciò che ha saputo e che sa, che ha capito e continua a capire, svanisce dietro la scia del piroscalo che porta finzioni.

Il vento placato ha offerto una tregua, ma lui non riesce a coglierne l'alito e vuole essere quel cane accucciato o quel gatto che sfiorando la testa fa danze immortali.

Vuol essere.....vorrebbe.....sarà.....è già.....

Ha rallentato i suoi passi fino a diventare un vecchio inerme e, più immobile sente se stesso, più forte è il ritmo che i verbi sanno creare. Quei verbi. Altrove. Ben oltre.

Segreti.

Ha chiesto a quei cani tranquilli, ha chiesto a quei gatti pacati, ha chiesto a quella dolce fanciulla il segreto.

Da maestro si è fatto apprendista, ma non ci sono segreti e non può imparare. Tra esplosioni ed ansie cesserà di voler imparare; forse allora si vedrà, nel sogno, accucciato e placato ai piedi di quella dolce fanciulla, seguendo al sole vibrante d'inverno i dedalici segni di strade inventate tra bianchi edifici dall'alto di rocche maestose.

Le stimmate, che un tempo aveva esaltato cercato adorato, avevano cessato di pungolare la sua anima; la loro assenza era stata perseguita e desiderata come sigillo di pace.

Sciami di pensieri e flussi indistinti gareggiavano per catturare la sua attenzione, senza pretese ma con spirito forte. Ondeggiavano con fare stravagante dentro la sua testa che, sempre più vuota, appariva come una provetta in odor di esperimento. Ormai padroni del campo speravano e aspettavano ('esperaban') che si accorgesse di loro.

Era forse il preludio di qualche scoperta? Pensava di no.

Un tempo nella ricerca minuziosa ed estenuante di indizi scopriva connessioni simboliche al primo raggio di sole o al primo soffio invernale. Sentiva, e anticipava, con chiarezza oscillante. Oggi procedeva in modo diverso. Si era preparato con estrema cura e aveva cancellato tutte le orme che il vento quotidiano e battente non riusciva ad estirpare. Così niente attese e niente preludi. Il gioco sarebbe stato tenue ed emozionante e il riposo ne avrebbe fatto parte. L'anima sapeva, ormai con orgoglio e indifferenza, scegliere i sentieri più belli e l'andatura più piacevole.

Lui non avrebbe fermato quei flussi e quegli sciami, non si sarebbe opposto nè avrebbe cercato di favorirli.

Stava sorridendo ingenuamente. E la sua anima lo teneva per mano.

Sciami di pensieri e flussi indistinti divennero parole in cerca di colori. La parola continuava a ronzare insofferente e solo talvolta soddisfatta. Fu costretto a riaprire quegli occhi. Tra una rima del Tasso e qualche verso di Pound ebbero il sopravvento i giochi delle poche persone che amava.

Al centro sempre lei, la parola. Corteggiata, adulata e derisa. Rifiutata per l'ipocrisia che nasconde, annientata per il male che può provocare. Ridotta alle sue origini e poi dilatata in un gioco che nasconde le sue perversioni. Reclusa nei confini sempre più infimi delle cose e del mondo, osannata nei canti di chiesa e scolpita dal fuoco di Dio e di pochi poeti, scomparire per scelta di qualche inventore. Medaglia al valore di martiri e missionari, marchio a fuoco di peccatori e rei. Ozioso passatempo per gente impegnata. Divertente tortura per oziosi funamboli.

La parola, sostantivo che si fa aggettivo e scomparire nei flutti di una grammatica inconcludente, una grammatica che è tale proprio perchè pretende conclusioni. La parola scomparsa, e che credevamo affogata, ricompare più vispa che mai e vola brillante. Rigida e mutevole, confusa da chi la adopera, è capace di confondere.....

Di fatto la parola non esiste, e forse non è mai esistita. Di essa si possono raccontare soltanto silenzi e metamorfosi, ma forse neppure.

Avrebbe continuato allora a cercare la parola leggera, informe, inconsistente?

Avrebbe continuato a cercare la parola che sapesse parlare al suo cuore, una parola fatta di nulla, priva di peso, che avesse smarrito per strada persino il colore e gli odori di tutte le cose?

Avrebbe continuato a cercare?

Il dubbio evocato da queste domande ha incerte fattezze. Esso nasconde il piacere di battaglie perdute e di strade sconnesse. Il piacere di giocare con parole sinuose che non vogliono dire più nulla e scorrere lenti su spazi non sempre marmorei. Levigate dal vento che soffia da sempre non sono un pericolo; vi troviamo rifugio, ed appigli gentili. Un salto, una corsa, una danza, un canto stonato.

Domande dissolte, rimane il piacere.

La nebbia di ieri ha lasciato il posto al sole di oggi, in questo inverno toscano. E lui è contento. A lei invece piaceva anche il grigio di quei giorni perduti. Ed anche la pioggia battente e il cielo violetto squarciato da lampi impazziti dell'autunno inoltrato.

Non è solo primavera nella primavera del cuore. Ma lei ama i colori che stende senza fretta nè calma su morbidi petali: anche la terra di Siena bruciata e il verde cinabro scuro, che hanno ben poco di sacro.

Il tratto è sicuro e insistito, veloce nell'attimo esteso bisognoso di quattro stagioni. Fluente riposo di giochi animati lontano da forme-modelli di vita reale. Non è il sacrificio o il rito che immola, ma la pace senza battaglie e senza conquiste. Chi l'ha detto che il segno deve essere franto e il colore drammatico e il foglio colare di sangue? Innocenza non

è un pregio morale o un titolo di anime nobili, innocenza non è il fiore che spunta da ferite profonde. Innocenza non è il mondo popolare di favole che qualche furbo scrittore sudamericano possa trasformare in romanzo. Innocenza, senza colpevoli, è lo sguardo di lei cieco e perso nel vuoto che accarezza fogli creando fanciulle sognanti, animali incantati e cieli marini. Quei fogli non sono trofei nè immagini, ma solo stupore e dolcezza.....fantasmi che sanno sempre giocare.

Lontano altre voci del tempo di scuola cercano spazio, senza affanno e senza fratture. Semplicità. Lontano si perdono gli echi senza rimbombo di passi che cercano ancora riscontri. Lui non ha, invece, conti da aprire o da chiudere con quello che gli altri chiaman passato. Infinite le strade che il vento ha ripulito per ognuno di noi, infinite le diramazioni che esse incoraggiano. E il sole di fianco crea ombre loquaci che sanno incontrare il nostro silenzio. Malinconico abbraccio non di sogni svaniti, di giovinezze perdute, ma struggente pensiero di felicità. Il tormento degli anni di scuola e l'ingenuo sapere che la memoria cerca di modellare, dall'alto della sua arroganza, sono oggi nel cuore di chi non cerca riscontri.

Non c'è il prima e il poi, no, ma solo quattro stagioni dilatate ben oltre le nuvole alpestri e fuse nel cuore. Ed è ancora il tempo di scuola (e l'asilo e l'utero quieto-ansioso) nel sorriso stupito, nel sussurro dei battiti, nell'intreccio leggero di dita, nel collage di emozioni gioiose inventate dentro di sè, inventate con lei. Vede svanire lontano quegli echi di

semplicità. Sopraggiunti sbadigli, torpore. E' il sonno annunciato.

Fissando lo sguardo nel buio degli occhi scopre frammenti di luce e sagome ondegianti; non è l'inizio di un sogno ma un gioco che potrebbe saper di follia. Vorrebbe pensare, costruire parole, scansare macerie, organizzare discorsi, vorrebbe annullarsi in se stesso.

Complicate sequenze si tuffano nelle acque profonde, riemergono e fluiscono immemori di percorsi opprimenti. Potrebbe sembrare purezza dalle lente movenze. E infatti il mondo scorre veloce, sfrecciando come non mai, capace di sempre nuovi dolori. Semplicità, dalle innocue apparenze, rimane spesso sopita.

E lui incrocia molteplici eventi e trame sontuose, ma non scrive romanzi e rinuncia così a fatiche prive di luce che saranno premio per altri. Tutto fu già scritto e non serve ripetere storie così diverse e originali e così profondamente uguali, magari calcando la mano o alternando i colori.

L'anima ignara si presenta erratica ai nostri occhi ignari, ma scintillanti. E se il sonno attraversa talvolta molteplici corridoi notturni, mai un risveglio fu triste, teso o di normale necessità. Sempre esplosero gli occhi di gioia e di baci profumati e di abbracci infantili e di stupidità palesi: l'anima silenziosa era là e osservava soddisfatta

Lasciamo dunque al mondo il suo dolore e le sue storie che ascolteremo senza eccessive pretese sapendo quanto deboli siano le sue speranze.

Non ci piace più il tormento sacrale e l'urlo strozzato e il pianto insistito; il sangue che la nostra piaga continua a gemere è di altra natura ed anche le lacrime che accarezzano in certe stagioni le nostre guance rossastre. Il turbamento di fanciulle innamorate, che vibra oltre i pori di pelli levigate, e il rossore e il balbettio e il timido silenzio e lo sguardo abbassato: è ciò che amiamo con pudica saggezza in questa adolescente vecchiaia che si è spalancata un giorno per caso.....Nè baratro nè caldera; nè abisso nè voragine. Il prato, di un vivace verde invernale, era lì dietro la curva ben oltre la villa del Settecento; non c'erano fiori spumosi e trilli ventosi - quel giorno- . Nel cielo, di un morbido azzurro tenace, due angelici putti con ghirlande e faretra annuivano alati.

Ci fu un tempo (oppure un luogo) in cui esaltavamo l'ordine e la coerenza.....ci fu un altro tempo (oppure un altro luogo) in cui fummo attratti dal piacere delittuoso delle contraddizioni. Non furono sinonimi e se lo furono lo seppe soltanto la poesia di ignoti cantori. Oggi che i primi ci sembrano scarni accessori e le seconde inutili torture sacrificali, oggi amiamo l'armonia delle contraddizioni, i rapporti perfetti creati da linee spezzate.....la serenità composta del disordine. E non ci spaventa più la forma, non solo per la sua intima essenza e il suo straordinario potere, ma anche per quello che di vuoto le riconosciamo, per la capacità non di essere modellata ma di modellarci. Sinuosa aderente protettiva inesauribile: il suo vuoto e l'eterea armatura sono presagio -anzi profumo- di ciò che chiamammo infinito.

Oggi che tutto è più facile amiamo, in un gioco delizioso e raffinato, accostare intersecare fondere il più e il meno fino a smarrirne il senso e la coscienza. Infinite sfaccettature e infinite percentuali annullano le nostre percezioni e ci fanno ancora più titubanti di quanto non fummo mai; ci troviamo così nel buio dello sgabuzzino a sbirciare dal buco della serratura e a origliare i rumori che avevamo creduto di poter definire. Senza i timori dell'infanzia, ma con la stessa voluttuosa curiosità e indifferenza.

Incapaci di scegliere ci smarrimmo là dove tutto è possibile. Ciò che avevamo fuso riusciamo talvolta a riportarlo alle origini e ne siamo contenti; talvolta giochiamo con gli stati intermedi che sappiamo assoluti. Forse sono dei mostri. Ma noi amiamo le nostre creature. E' gioia e piacere.

Sentire da adolescenti la vecchiaia è come sentire da vecchi l'adolescenza; e apprezzarla e apprezzarsi confondendo se stessi e le tracce. Ma non per non esser seguiti.

Quante volte ripasseremo dallo stesso sentiero e crederemo di essere altrove. Non lo sapremo mai, ma -forse- saremo altrove. Perché non riconosciamo il cipresso che svetta sulla collina e il torrente chiassoso e il chiostro profondo e la fontana polverosa e le guglie del campanile e i monti incombenti? Ci siamo smarriti? Sì, ci siamo smarriti, ma senza rammarico e senza rimpianti. Il nostro cuore accoglie molto di più e sorride, in una condizione di estatica pienezza, che scompone e ricompone, che assorbe e spurga. Il nostro cuore accoglie molto di più e sorride, nutrendosi di aeree visioni che non sono lontani ricordi, ma pure essenze distillate

con metodo e improvvisazione. Eppure deve ancora spurgare sedimenti e detriti che -essi sì- vengono da lontano. Non sta facendo battaglie nè vuole fare battaglie e così deve ripulirsi di echi arrivati assai fievoli di rimbalzo in rimbalzo. Ha deposto le armi e non cerca vittorie, anche se il mondo parla un altro linguaggio. Che importa? Ritorna al suo cuore, alle aeree visioni, alle essenze di pura magia, ai salti di gioia, al canto stonato, alla quieta vecchiaia. Ritorna da Enrico. Ritorna da Silli.

Il sole freddo ma confortante colpisce le aule di scuola che dovrebbero essere deserte, ma che purtroppo risuonano di voci. Purtroppo e per fortuna.

Purtroppo per studenti che vede spauriti e fragili in balia di venti, marosi e tempeste. Che vede feriti, stupiti, frastornati e spesso derisi. Che vede affogati e soffocati, dimessi, inondati di stupide creme, addormentati e drogati. Ignari di scommesse che sono state fatte sulle loro teste, ignari di destini che furono scelti in epoche non lontane da mostruose entità familiari, ignari di strade comode e larghe che essi renderanno strette e incerte. Purtroppo per loro.

Per fortuna di lui. Ama i loro dolci occhi che riflettono albe orientali; e i loro capelli su cui si specchiano fenicotteri in volo; e i loro giochi femminili eleganti e fantastici. Ama con intensa commozione il parlottarsi e raccontarsi così misterioso e così naturale, ed anche la serietà sempre frivola e sublime. Dei loro sorrisi capaci di parlare all'orizzonte pieno sorride. Alle loro lacrime unisce il suo pianto.

Struggenti sono i pensieri ed i gesti di fanciulle che guardano alto rimanendo ancora fanciulle; e lui si lascia ammaliare. Deve chiedere scusa alla loro bellezza e purezza, nonostante egli sappia che cederanno ben presto alle lusinghe del tempo e della pigrizia.

Aveva cercato anime con cui parlare sottovoce di favole diamantine e trasparenti, e con cui sognare la comune adolescenza. Era arrossito più volte e più volte aveva strisciato tra nuvole che solo lui vedeva. Ora aveva cessato di cercare, non per sfiducia delusione o paura, ma perchè felice seppure non sazio. Le aule si erano fatte deserte e polverose, e troppe ragnatele -simbolo d'incuria- si erano ormai formate. Forse era giunto il momento di buttar giù quelle catapecchie. Eppure talvolta voci festanti ripopolavano l'aria e lui riusciva a emettere il suo canto poetico pieno di struggimento e di speranza, canto che subito uno stiacchino e una capinera riprendevano dai rami più alti.

Non amava stupire nè alzare la voce per farsi sentire; continuava a confondersi dando ragione ad ognuno, abbassando lo sguardo. Aveva cessato di cercare, ma non di amare i suoi alunni che pure sentiva sempre più lontani: ne carpiva i segreti, entrava nei sogni, si macchiava della loro purezza. Ma le aule si sarebbero svuotate e le catapecchie sarebbero state abbattute; nulla sarebbe mutato. Il suo canto e i loro sorrisi si sarebbero confusi nell'aria con quelli di uno scricciolo o di un passerotto: importanti non sarebbero stati nè il tono nè le parole. Il tepore del mezzogiorno evocava la primavera, ma lui si trovava sempre senza stagioni. Deserte

le aule avrebbe voluto che il suo volto ricevesse le carezze del vento di Patagonia. Non più vicino non più lontano di ciò che fu chiamato infinito.

Non cercava solitudine o vendette verbali, non cercava sfide o lezioni da dare. Agitava i suoi pensieri in modo febbrile, riposava sui suoi pensieri in modo irritante. La sua frenesia da adolescente era riposante, il suo riposo da vecchio era frenetico. Strane espressioni verbali queste: non erano giochi di parole ma dimostravano la complessità della sua ricercata confusione. Dove avrebbe portato la sua strada non sapeva. Aveva smesso di cercare. Annaspava. Il delicato cesello con cui lei e lui si parlavano o tacevano non era decorazione scenografica, ma eterea dignità dell'anima.

Fissava negli occhi la sua follia riflessa sui volti delle persone più care: metamorfosi in atto di forme euclidee. Non c'entrava, e forse non l'aveva mai sfiorato, l'aspetto psicologico. Era altro. Erano rivoli di lava incandescente che colmavano rughe leggere tracciate dal vento che batte i deserti africani. Dal Sahara al Namib il vento sollevando la sabbia modellava le dune, ricamava il suo volto. Aspre ed acute montagne aperte ai raggi del tramonto fluiscono in dolci declivi impossibili da aggredire e incapaci di ogni aggressione. E se uno scorpione o una serpe passano di là, lasciamoli stare. Ben altre paure dovremmo temere. Ben altri sguardi dovremmo incrociare con sofferte palpitazioni. Assomiglieranno ai nostri e di essi dovremmo avere il più sacro rispetto mettendo a dura prova il nostro pudore. Il vento del deserto africano bagnato dalla luce del sole, sempre al tramonto, a lui ha rigato il volto senza

sfigurarne la giovinezza; ma la sua giovane età è solo un colore di cui facile è cogliere le sfumature.

Un volto, un colore, morbide ombre, panneggi, silenzio. Sospese nel pensiero attenzioni tortuose chiedono scusa e suggeriscono un candido ascolto. E' stanco e vorrebbe dormire; ma non ha mai smesso di sognare. I suoi sogni non sono visioni nè fiabe nè oggetti nè forti emozioni. Fugge con essi al richiamo del flauto di Pan, ma il termine è improprio perchè fuga è parola del mondo. Ripercorre il sentiero dei giochi infantili, poi smette di correre, indugia, cammina, si ferma e gioisce. Forse non è più tempo di stimmate, perchè il cuore ha capito. Forse non è più tempo di stimmate, perchè l'anima è vicina a capire. O a carpire.

Il passato lascia in eredità ferite che spetta a noi curare amorevolmente e guarire. Il passato non è mai esistito e noi ne abbiamo accompagnato le illusorie fattezze inventando medicine o magiche pozioni. Furbizia e intelligenza furono una nostra ferita; producemmo anticorpi adeguati ma non fu sufficiente. Intelligenza porta bandiere e segna confini, ma ora è ostacolo che dovremmo rimuovere: ora che l'anima è vicina a capire. Lasciamo parlare, smettiamo di ascoltare, neppure per caso, l'intelligenza del mondo; chiudiamola fuori e di essa non si senta neppure l'aroma.

Ascoltiamo la voce del cuore, continuiamo ad amare.

E' forse per questo che non riesce ad odiare più nessuno, neppure quelli che chiamano la violenza dei "deboli" intelligenza e ne parlano col candore e la straordinaria acutezza di cui può essere capace un atleta o un regista

d'avanguardia. Privato, anzi privatosi, della sua quota di intelligenza del mondo che non ha venduto a nessun azionista ma che ha dissolto al vento di strane stagioni, va fiero di questo. Fierezza ed orgoglio sono parole diverse. Esili e scarne battute accompagnano il trionfo di questa ricercata stupidità e su esse riesce a registrare sobbalzi improvvisi e incredule gesta. Non ebbe la fortuna di parlare agli animali che gli avrebbero spiegato parecchio, ma ugualmente il silenzio in cui fu precipitato seppe giocare con lui. La corsa ha reso tutti più pronti e decisi e non si è curata di lui ormai vecchio e malfermo, capace soltanto di sbagliare percorso. Il mondo non ha colpe e non può subire rimproveri: avendo aguzzato la mente si è fatto padrone di connessioni ed intrecci complessi. Sempre più bravo a moltiplicare radici, crescere è l'unica cosa che riesce a far bene.

Lui vorrebbe rallentare i suoi passi, forse fermarsi; vorrebbe incontrare le stelle cadenti nel loro antico cammino e vorrebbe raccoglierne frammenti di luce. Saranno le stesse dei libri di scuola e degli impegni solenni? Chissà! Si è mosso e sembra a ritroso, ma le stelle le vede cadute laggiù.....davanti.....non proprio lontano.

Fu introdotto alla vita tra colonne ionico-doriche, dentro una chiesa romanica, accompagnato da Giotto: avrebbe giocato al pallone nel chiostro respirando a pieni polmoni l'aria muta e dolce del ritorno.

Fu allevato in ottobre quando Raffaello riesce a parlare con la pittura olandese del Milleseicento: domande senza risposta

accompagnarono treni a vapore, alcuni veloci alcuni arrancanti.

Per caso incontrò, appena fuori di casa, scene campestri di Segantini: avrebbe continuato a seguire il corso del fiume, a salire il colle, a non sapere perchè. Onanista tardivo e pauroso si sfogò incendiando le chiese in cui aveva pregato e uccidendo nemici anche malati. Fu così che riuscì a capire Picasso e gli epigoni. Sommerso da nevi di alcool prosciugate da ignobili folle si fece pittore. Divenne Manet, Monet, Schiele, e soprattutto Van Gogh. Ma non impazzì; invece del lobo tagliò il suo cuore malato, volle pulirlo con cura e lo mise in una teca di origine incerta e stile confuso. E' rimasta la teca, ma ha smarrito il museo. E, saltando come una rana un pò goffa, improvvisa. Improvvisa concerti e canti stonati, accozza parole improbabili, lascia scie di colori inventati.

E il treno corre fluido e sereno sui fasti di binari sicuri tra le acque del fiume riottoso e gli affilati pendii del monte che fu vergine. Su quel treno finalmente comodo i pensieri ondeggiano sazi, corrotti e nuovamente incontaminati. Non è un assunto geografico, paesaggistico e tanto meno sentimentale. Rispetto dignità decoro: queste parole vorrebbero uscir fuori, ma furono mutilate e avevano dovuto tacere. E l'amore di cui lui è rimasto solitario compagno non è nè un affetto nè uno stato d'animo nè un'idea della mente.

E' così (e fu così) che non sarebbe mai stato maestro: i potenziali seguaci -così intrinsecamente numerosi- erano costretti a scegliere altre strade. Ma non sarebbe stato neppure discepolo : non c'era infatti nulla da imparare.

E l'amore è cosa diversa. Non cerca maestri non vuole discepoli, non si nutre di padri nè nutre dei figli. E' leggero, impalpabile, oltre i sussurri oltre i sospiri. E' sogno e silenzio, è sguardo perduto, oltre i ricordi dentro giochi e invenzioni. E' l'anima che vive di sè, amando se stessa senza radici e senza confini, invisibili nel pudore di linee geometriche di mappe geografiche. Le recide lì valica. Si sofferma lassù e ondeggiando volteggiava. E' fatto di cose qualsiasi e di tutti i pensieri a cui dire di no o di sì o anche non so. E forse qualcosa di più.

Ciò che lui chiama amore non si sa bene cos'è. Amore è l'Arpa Birmana e il Flauto di Pan: amore è lì dentro. Forzatamente compresso quel coacervo linguistico, forzatamente compresso l'amore. Ma basta aprire la valvola per volare con esso, trascinati nel più inutile e puro soffio di gioia. Chi è oggi disposto a cercare in quei fogli, tagliando radici e valicando confini? Lui sa di avere perso per strada attori valenti. Ma sta bene così. Minore è il suo peso, più leggiadro il suo volto.....Dell'amore e di lui.

Aveva perso attori valenti e non ne cercava di nuovi. La sua speranza lo avvolgeva sapientemente ed era cosa sua: avrebbe dovuto uscire, ma non da sè. Si era stancato da tempo dei sostantivi; ora cominciava a sentire il peso anche dei verbi e degli aggettivi. Cercava immagini che non fossero immagini, entrava in metafore che subito lo lasciavano smarrito, trovava analogie che erano già oltre l'evocazione.

Amava alcune immagini come quella del viaggio, del treno, del pellegrino, dell'isola, del cielo, del mare, del prato, del

sogno.....Non ne cercava la bellezza nè la precisione nè l'armonia. Non sapeva cos'era ma avrebbe voluto sapere.

La sua anima è come un pellegrino, anzi la sua anima è un pellegrino.....La sua anima pellegrina.....

Aveva la chiarezza della metafora senza la sua definizione. Aveva il mistero dell'analogia senza la sua vaghezza che quindi risultava insufficiente. Certo essa manteneva aperto l'orizzonte e il mistero infinito non risultava svelato, ma lui sapeva molte cose, molte di più di quelle che poteva in quel modo suggerire. Là verso l'orizzonte dove cadono le stelle d'agosto e dove scivola l'arcobaleno, là vicino aveva portato i suoi passi. E così l'anima pellegrina rincorre quei passi e si dirige laggiù, senza promesse o voti da onorare, senza sapere cosa cercare, senza parole o musica con cui intrecciare il soffio caldo e leggero del vento.

Vaga il pellegrino e l'anima ne popola i sogni: non deve più lavare i suoi panni o ripulire le incrostazioni. Vagare è la sua felicità, ignota alla strada. Nel dolce sfiorare del palmo di lei. Nel dolce fruscio dei capelli di lei. Nel dolce infinito sorriso che gli occhi di lei fanno sempre svelare.

Stanco e un pò raffreddato si mise a saltare sulla rete del letto, in silenzio e sempre più in alto. Non atletico il gesto. Sbarazzino. Forse un pò birichino.

Andò a salutare i rettili delle Galàpagos e i vicini vulcani; poi l'orso polare, i laghi e gli aceri del Canadà, le balene della penisola di Valdès, la neve andina e financo i ghiacciai. Infine le dune australiane e i buffi piccoli quokkas.

Fece questo con rapide mosse e nei tempi a lui soliti.

Fu veloce? Fu lento? Chissà! Ormai la lentezza dei suoi movimenti era esasperata così come la velocità dei suoi pensieri dentro la sua anima. Il vuoto nel quale era fuggito assomigliava sempre più a uno stato informe e inconcludente dove le migrazioni non sono un fenomeno stagionale e dove le lacrime non possono uscire a bagnare il silenzio. In quel vuoto costruito ad arte e così naturale cerca tra i sogni miserie e ricchezze di ogni spessore. In quel vuoto il sogno apre al sogno le sue finestre e i suoi balconi, e la luce anche sporca di un marzo provvisorio riscalda di mille colori il suo cuore.

Regressione infantile, annichilimento primordiale, centrifuga spirituale, esplosione onirica, l'anima pulsa come i mostri in laboratorio dei film di fantascienza degli anni '50 forzando le pieghe del corpo in un esercizio sportivo da dilettanti.

Fu inondato da una tempesta di parole che un Dio assorto-addormentato- assente aveva lasciato cadere con noncuranza. Fluenti scivolavano con il loro potere avvolgente e talvolta riuscivano a imprimere macchie indelebili che lui non cercava neppure di avvicinare. Anzi dovette fuggire e cercare un rifugio nel vuoto della sua esistenza. Non poteva amare quelle parole che, raccolte da terra come fiori del deserto, passavano di mano in mano in un commercio volgare che solo bande di neofiti trasformate in folle dinamiche potevano avere il coraggio di sopportare. Nella sua torre d'avorio, nel suo rifugio, nel suo vuoto, nel suo nulla poteva coltivare e nutrire le parole superstiti che il Caso e il vento avevano trasportato lontano. Le ripuliva, le amava e

soffriva con esse facendosi riscaldare dalla loro candida ingenuità. Recuperava così il piacere di un'ignoranza incantata, di un'infanzia serena e complessa, di una vita precedente segnata dall'amore. Queste parole sarebbero uscite in silenzio e l'anima avrebbe capito. Quasi ebbra. L'anima, la sua. L'anima.....universale.

Provò un senso di pace, nuovo per i rilievi che era in grado di tracciare. Queste parole poterono scorrere e fluire come riesce a fare l'acqua, qualunque acqua, toccata dal vento. Furono esse, sgorgando, a portare con sè quel senso di pace: sognato e sperato esso apparve inatteso ma non irruento e ugualmente la sorpresa non deluse nè emozioni nè piacere.

Si era pensato veggente, ma non era un profeta. Aveva avuto visioni e indovinato eventi, per scherzo o di notte, ma era stato solo il bizzarro gioco degli astri. Ci aveva creduto e si era sforzato, ma ben presto aveva capito che non era quello il suo compito. Non bastava vomitare il suo sperma e guardare il tramonto sul fiume; non bastava chinare la testa e cercare il sorriso nel tempio. Non avrebbe saputo guidare il destino, non solo truppe ignoranti: ma non per questo si sentiva fallito. Avrebbe continuato a fare di tutto per tenersi amico il Caso.

Non basta osservare le piante o le stelle, non basta studiare le lingue, non basta leggere i libri e neppure guardare negli occhi. Non serve far parte del club. E forse non basta essere umili e deboli, come spesso dice di sè. Il debole associato ha scelto il martirio e il debole solo ha scelto di riconoscere la forza del forte. Scelta o destino, forse è sempre lo stesso canto impietoso di trombe o di galli protesi al dominio.

In quale acqua potrà nuotare giocando, se il mondo la usa per lavarsi? In quale terra potrà portare i suoi passi, se il mondo la riempie di trappole? A quale fuoco potrà riscaldarsi, se il mondo lo usa per bruciare? In quale aria potrà volare, se il mondo la riempie di urla?

Era riuscito a fuggire e aveva trovato un rifugio nel vuoto della sua esistenza. Lì poteva comporre e scomporre, inventare e sognare, concedersi il piacere di un naufragio che è sempre nel cuore e che i toni smorzati del vivere sovrano rende vibranti. E ancora comporre e scomporre, intrecciare, ornare, scuotere, tacere più forte, tra le primule e il papiro nel gelido vento di marzo. L'angoscia, che il padre aveva negato e che lui aveva letto nello specchio dei libri, giaceva nei fogli di carta e nell'ansia notturna di statue aquiline.

Giocano ovunque i bambini cui lei offre l'occhio indiscreto e il sorriso innocente; sono fuori dal tempo federati nel limbo e lui è con loro. Non sono foto scolorite dalle vesti in disuso: è facile sentirne le voci e i canti e le grida. Le gonne rosso scozzesi che indossa e i suoi riccioli biondi lanciano strani riflessi nel cortile di scuola. Non è la memoria, che mai ne affaticò il respiro, a lasciare tracce visibili nel percorso a ritroso, che suppongono menti assonnate. Perdendo la strada, una volta e più volte, si ritrova nel limbo a esercitare il suo canto, voce bianca tra le voci bianche del coro. Nel cortile di casa la piccola serra, il limone, le viti, il terreno sconnesso accolgono giochi di palla, di biglie, di carte che lo vedono incerto. Un uomo (anziano?) affonda la vanga nell'orto vicino e non lancia rimproveri; e lui può continuare i suoi passi, i suoi

salti, i suoi scherzi, le sue dolci paure. Giocano ovunque i bambini su prati spinosi, in piazzette nascoste, all'ombra di torri, in giardini assolati, sulle rive di fiumi maestosi, vestiti di ciò che serve alla loro speranza. E lei gioca con loro; e lui gioca tra loro nel cortile illuminato dal sole dentro il vuoto della sua esistenza.

Scorrono fiumi a mescolare le acque; un torrente accoglie gli schizzi tra rovi di more e corse improvvise, echeggiando ombre e colori. Non c'è bisogno di salire sugli alberi; il suo sguardo va dal basso verso l'alto e l'umile approccio nasconde il segreto che forse non riuscirà mai a scoprire. In quel torrente c'è posto anche per lui; le barchette di carta e di legno che aiuta a fuggire non sono sogni o misteri, ma giardini incantati che percorre tenendo la mano di lei. Cambiano scene alternando il mirto all'alloro, fontane di bronzo a fontane di pietra, prati verdissimi a tronchi di pino quasi caduti, panchine in legno e in marmo squadrato e speranze che non andranno deluse. L'arpa birmana espande il suo suono struggente e non vuole che si ripeta il dolore; il flauto di Pan riprende le note che sembravan disperse e parla d'amore nei giardini incantati. Nè memoria nè oblio, seppur la memoria lasciò segni d'artiglio e l'oblio introdusse raggi di luce nell'acqua. Il viaggio fu memoria ed oblio e andò ben oltre, il viaggio fu presenza ed assenza e si diresse ben oltre, senza scansioni o tappe obbligate o tempi ordinati.

Nei giardini del vuoto, nei giardini del nulla può prendere il tè delle cinque in qualunque stagione, sfoderare il sorriso più

dolce e sprovveduto che ha, deformare gesti mimati, salutare l'aereo che passa altissimo in cielo sopra di lui.

Aveva scritto poesie cui aveva confidato il pianto e la gioia, increspando apparenze violentando sostanze. Ad esse aveva affidato illusioni e passi crescenti e aveva creduto di vedervi ombre vaganti farsi fioche alla luce. Con esse i colori dai contorni sfumati e segni come rughe a scolpire il suo volto. Aveva scritto poesie cui aveva affidato il sorriso e il dolore. Ma insieme poesie avevano osato scrivere di lui, attraverso incisioni anche profonde; lo avevano deformato e forgiato nei molteplici strati di quello che credeva il suo essere. Si erano prese gioco di lui e lui era stato d'accordo. In balia dei loro sbalzi d'umore si era adeguato senza cercare la fuga. Si era perduto nel luna park delle filastrocche e dei ritornelli, si era fermato a guardare le ingenue espressioni, aveva cavalcato i ritmi complessi, sia quelli ondegianti e a scatti sia quelli più morbidi e fluidi. Spesso bastava una parola, la più semplice e discreta, a imprimere violente accelerazioni o curiose frenate. E le forme del suo essere, cioè la sua anima, dovevano cercarsi in specchi continuamente diversi. Il tempo veniva scandito da quelle composizioni e gli orologi rimanevano a svolgere burocratiche mansioni. Si sentiva una specie di Dorian Gray (a parti invertite), non nel senso della giovinezza e della bellezza, ma perchè quelle poesie, e l'Arpa Birmana e il Flauto di Pan, si erano impossessate di lui, succhiandone la linfa vitale, così da farne un fantasma. Intrecci barocchi, potrebbe dire qualcuno. Semplicemente intrecci; e di più. Appariva sulla scena del mondo, ma era altrove, lontano,

nella stanza vicina, dentro quei quaderni e quei fogli, in quelle lettere di macchina rossa che un giorno -nel mondo- aveva scagliato per terra. Era lì, ed è lì, senza nascondersi tra cancellature, note e richiami, senza ostentazioni vergogne o sensi di colpa. La sua presenza nel mondo è guidata dai fili di quelle parole e chi crede di parlare con lui si trova di fronte un'immagine riflessa o un normale fantasma. Intrecci, anche barocchi. Rubens, Ribera o Carracci? Intrecci, già barocchi e fors'anche barocchi. Intrecci, per nulla barocchi.

Chi potrà mai convincerlo che il problema è quello di scegliere, sia come definizione sia come gusto, perchè fuori di questo la pazzia è in agguato? Chi avrà il coraggio di insegnargli a giocare a nascondino o a rubabandiera così per passatempo, perchè fuori di questo c'è l'idiozia che blocca le cellule nervose? Difficile a dirsi. E come le dispute filosofiche sul sesso degli angeli o i conflitti tra idealisti e realisti son ben più che efflatus vocis così il suo peregrinare tra fogli di carta sfugge sia a categorie artistiche sia a patologie comportamentali.

Quei fogli, quasi sirene, hanno accolto il suo naufragare con partecipazione emotiva senza che la sua giovane età suscitasse pietà e senza la fanfara della festa di paese o le luci del lungomare estivo.

Quanti ameranno tuffarsi in quei fogli e -senza seguirne l'esempio- cercheranno le onde per farsi cullare tra sabbie bianchissime e rocce scontrose?

Quanti vorranno farsi sedurre da quei segni che sembrano parole, segni che hanno già sedotto il suo fragile equilibrio e la vanità delle sue speranze?

Non è questione di numero o di meriti, perchè i colori della tavolozza riusciranno a riempire i vuoti che sempre si aprono tra le trame meglio tessute. Tra connessioni incandescenti e il vuoto assoluto la sua mente si chiede chi potrà mai essere quel giovane amante, ingenuo lettore, che vorrà sciogliere il proprio stupore tra le acque di quelle parole. Quell'essere solitario e sperduto giocherà con le siepi e non riuscirà a nascondersi perchè quelle parole sono diafane e avvolgenti. Anzi sono elementari e non parlano di segreti e misteri, ma vivono in quel raggio di luce che lo specchio riflette ben dentro il cristallo. Le guarderà fisse e non rischierà di rimanere accecato perchè non hanno la luminosità di Dio nè la chiarezza della scienza.

E comunque si perderà, così come lui si è perso. Salendo l'asperità di quelle parole, sbagliando il sentiero poco tracciato, cercando vie più agevoli e brevi, scendendo agilmente e strisciando tra gli spazi, cercando pause anche profonde. Quelle parole, che un vulcano qualsiasi aveva espulso imbrattando la purezza di fogli bianchi e di quaderni colorati, non lo avevano ferito, ma certo lo avevano segnato: esse non portavano l'olio dei sacramenti nè la naturale durezza delle viscere della terra.

In principio era il Caos, anzi Dio e l'ordine.

In principio erano i numeri e si agitavano secondo armonie inconfessate o impulsi sconnessi nel cielo notturno dei suoi

sogni. Quante volte aveva dovuto svegliarsi ansimando frastornato da quei pesi vaganti, quante volte aveva dovuto tenere aperti gli occhi su riflessi speranze. Ma cosa fosse il principio e quando finisce non è facile conoscere.

In principio era l'amore e il silenzio ma se essi venissero da prima o da molto lontano non è facile sapere.

Provò a correre ma non capì mai se si muoveva veramente o se era immobile, perchè i piani su cui accennava i suoi passi risultavano ondulati, cangianti e spesso sparivano. La sua testa girava in balia di un nulla dai contorni così perfetti che sembrava il tutto. E la sua testa continuava a girare.

In principio fu ancora l'amore e il silenzio, in cui le parole stremate potevano riposare protette. I fogli animati risero a lungo di lui, ma quanto a lungo non è facile sapere. Essi lo schernirono sapientemente, ma lui non riusciva ad avere vergogna; allora provarono a fare esperimenti di magia, bagnando l'inchiostro e rendendo illeggibili quelle parole. Lo costrinsero a provare vergogna; ma in gioco non era la sua purezza. Da quando aveva conosciuto Dio e aveva vomitato le stagioni della natura e della cultura, i fogli sembravano intessuti di scarabocchi. Ma non nutriva velleità di artista. Nè esteta nè crociato parlava di un viaggio infinito dentro un labirinto infinito, di cui intuiva l'essenza. Sapeva dei dubbi che ruotavano intorno a quelle parole, ma non cercava definizioni. Entrò nel labirinto, o credette di entrare (il che è lo stesso), con l'entusiasmo di anni giovanili che non aveva mai avuto. Equivoci, finzioni, letture imparate a memoria? Forse. Ma l'esistenza del tempo è un gioco di specchi, solo un pò più importante dell'esistenza della storia e del mondo. E se lui

gioca con gli anni, coi mesi, col vento non è per spazzare il dolore o fuggire nei cieli. Varcato l'orizzonte del tempo seguendo il flauto di Pan, può parlare a Mizushima finalmente placato, ricambiare il saluto della bambolina australiana, salutare Ganesh. E giocare con Enrico e la Silli, cantando canzoni inventate e sparpagliando i suoi fogli per aria.

Chi mai si prenderà la briga di raccogliere quelle fragili pagine e rimetterle in ordine con cura e pazienza? Può sembrar faticoso, ma basterebbe salvarle anche in ordine sparso, anche solo qualcuna. Ma chi sarà mai quel giovane amante di cose perdute, un pò fannullone un pò vagabondo, che vorrà giocare con i giochi del vento? Dove troverà il tempo per queste futili cose, dignitose ma non eroiche? Cose, non gesta. E cesserà, per questo misero compito, di leggere i buoni libri e i buoni articoli di stampa di cui forse finora si era nutrito? Ne avrà il coraggio o semplicemente la forza?

Solo un cattivo lettore, sazio disattento o ingenuo, vorrà perdere tante moderne ricchezze senza apparire arrogante. Quel cattivo lettore non potrà più essere chiamato fratello.

Sarà altro, tra piaceri e serie abitudini, tra invenzioni e giochi inconcludenti, perduto tra le felci a cercare fragoline di bosco. Sarà altro. Nè eroe nè santo non avrà bisogno di sfide e guarderà con l'occhio perduto nel nulla. Preferirà pagine bianche o a quadretti perchè le prime abitano alla paura del vuoto e le seconde presentano solo incrostazioni dell'esistenza. Le sue parole (da leggere o da scrivere, che importa?) non saranno scolpite e numerate su nessuna tavola nè verranno marchiate a fuoco su pelli non solo umane; esse graffieranno la sabbia, la scorza di qualche albero, i brividi

inebrianti del mattino e resteranno (da leggere o da scrivere, che importa?) per gli occhi di chi il Caso ha voluto che passasse di là.

Quel viandante è un enigma senza mistero che la conoscenza volle tentare e illudere con la bellezza e la semplicità delle forme. Facile fu il cammino dell'entusiasmo e cieca la ragione sempre sicura di sé. Non ci fu inganno nè tranello, ma non fu semplice riuscire a vedere i colori. L'esigenza di cambiare e conoscere il mondo era solo l'esigenza di cambiarsi e conoscersi. Non fu necessario che ore scorressero affaticando clessidre: lo specchio registrava fedele quel gioco ad ostacoli. Un bagliore, un granello di sabbia ne stordirono i passi che altri trascinano eterni; barcollò e il mondo scomparve. Lo specchio era muto e lui era già dentro lo specchio. Muto nello specchio muto, quel viandante forse raccoglierà i suoi fogli e ne leggerà sommesso le parole; con esse e tra esse si perderà affettuosamente. Non dovrà ruggire nè risorgere, ma semplicemente riprendere il cammino continuando a sognare. Forse potrà leggere o scrivere solo ciò che il silenzio depone tra sorrisi e sguardi stellari.

Forse si fermerà, a riposarsi, a leggere fogli raccolti per terra, a scrivere pagine sofferte di felicità.

Forse indugerà su pensieri irrisolti che ne hanno accompagnato il sorriso, forse attingerà alle ordinate illusioni che volle rendere confuse e irrequiete, forse parlerà sotto voce a se stesso rischiando di non sentire, forse vorrà solo dormire. Ma sarà comunque felice.

Perchè felicità non si misura e neppure soppesa; non ha dimensioni, non è fatta di attimi (tanto meno fuggenti), non è fatta di cose o sostanze. Felicità non sa dove andare, non sa se correre o camminare, semplicemente non sa.....Saperla è invece felicità, e volerla e amarla e cercarla e sognarne gli incerti profumi, (chiudendo gli occhi per gioco o travasando gerani). Pensarla radicata nel cuore, tra povere rime, in assenza di ritmi, lontano da spiagge gloriose.

Quel viandante continua il viaggio che sente nel cuore; conosce la strada ma non sa dove andrà. Pronuncia parole non sempre fedeli, ma scrive parole che l'anima scopre. E quei fogli, taciturni e complessi, li lega ad un filo per farne aquiloni, che porta con sè, che lascia poi andare al gioco del vento.

Non sa, ma respira l'amore, respira nell'aria felicità.